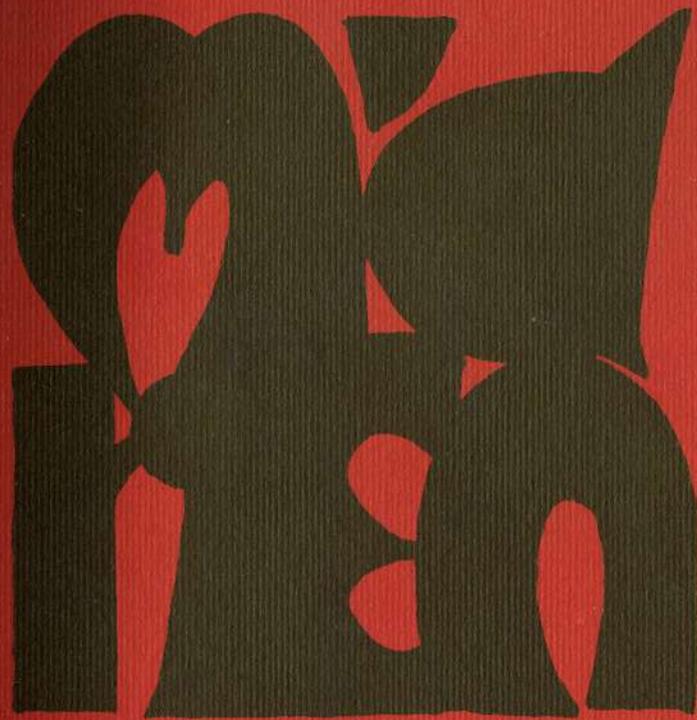


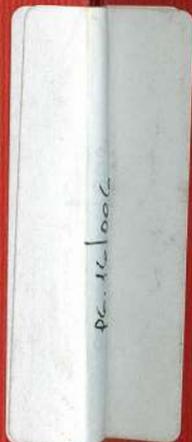
Una critica vissuta e radicale della medicina.
Il diario della "malattia" e della sperimentazione
medica di una compagna francese, Andréa Doria,
che alla fine sceglie la libertà, anche a costo
della vita, per essa.
Insieme a questo diario, un'introduzione di 415
e due testi di Giorgina Bertolino e di Riccardo
d'Este e Simone Peruzzi.



Medicina maledetta ed assassina

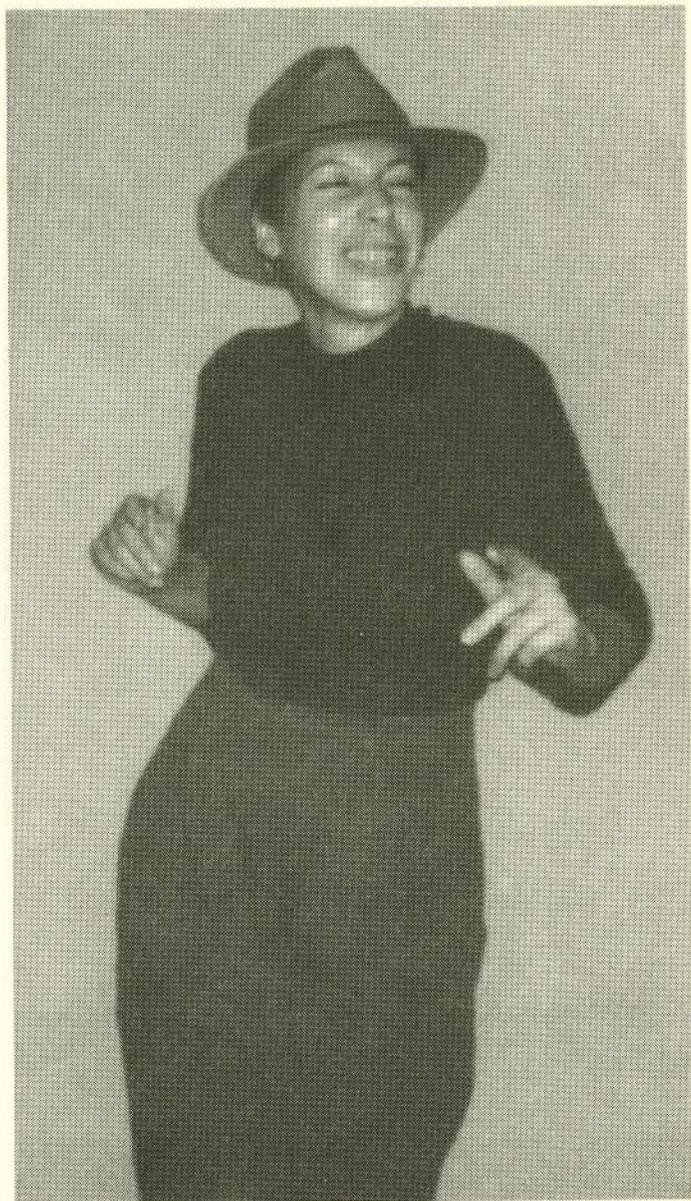
II

415
quattrocentoquindici



seimillelire

PG. 16/006



N'DREA

Medicina maledetta ed assassina

maggio 1993

II

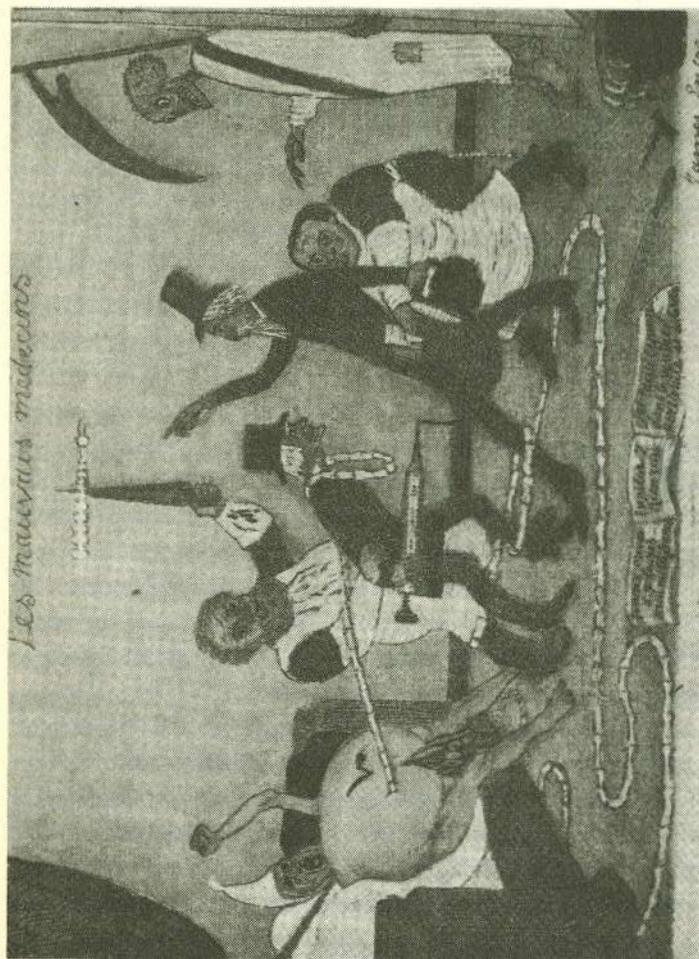
115
quattrocentoquindici

Traduzione di Paola Bàlzola e Riccardo d'Este.
Titolo originale: n'Dréa, edizioni Os Cangaceiros, Parigi
1992.
A cura di: 415.

NO COPYRIGHT

Tutti i testi pubblicati per 415
possono essere liberamente tradotti,
riprodotti o adattati anche senza
indicazione d'origine

Thames Valley
University
1997
Accession



I cattivi medici. 1895 J. Ensor

INTRODUZIONE

«Quello che ci preoccupa seriamente non è la morte, bensì la vita, la manipolazione che ne fanno, l'acqua che tolgono progressivamente a questa splendida sirena.»

(MALCOLM D'IDD)

Sono necessari alcuni chiarimenti per capire il contesto in cui questo breve libro è stato scritto onde farlo diventare più facilmente leggibile e per comprendere appieno la nostra scelta di pubblicarlo in edizione italiana.

N'Dréa, riduzione famigliare e «arabizzante» di Andréa Doria, che, a sua volta, potrebbe essere un nome di battaglia, era attiva nel gruppo clandestino francese che si autodefinisce *Os Cangaceiros*. Di questo gruppo si sa relativamente poco, evidentemente per volontà dei suoi stessi partecipanti. Ha assai poco in comune con le formazioni che si sono date alla lotta armata, quale che ne fosse la matrice, soprattutto perché non sembra privilegiare la propaganda con le armi o, se si preferisce, con l'atto, né la formula della clandestinità programmatica, né, infine, forme di rivendicazionismo armato. Dal nome stesso che si sono scelti, si può dedurre che si danno soprattutto una connotazione da «banditi sociali». I *cangaceiros*, infatti, sono stati dei gruppi banditeschi attivi in Brasile dalla fine del secolo scorso sino agli inizi di questo, che, acuartierati nel *sertao*, vale a dire nella

selva brasiliana, spesso riuscivano a compiere delle scorrerie sin nelle città, diventando un «problema sociale», e che traevano il nome dal *cangaco*, una sorta di machete, ancor più lungo e letale, assai in uso nelle zone di selva e boscaglia.

Nel rifiuto dello sfruttamento anche a livello individuale (e ben si sa che ogni lavoro è soggetto, nella società presente, a qualche forma di sfruttamento, più o meno brutale, più o meno diretto) sembra che abbiano radicato la pratica collettiva dell'esproprio, cioè del furto e soprattutto della rapina, come n'Dréa stessa indica in questo scritto. Ma senza rivendicazioni politiche, dato che, per quanto se ne capisce, ritengono che il fatto stesso, cioè l'esproprio appropriativo, posseda una vigenza politica, sociale, sovversiva. Per quel che se ne sa, pochissimi sono finiti in carcere e comunque sempre per «reati comuni», quindi non attribuibili a *Os Cangaceiros* in quanto tali.

L'accento fatto da n'Dréa a degli amici in prigione è assai significativo. Si riferisce a Georges Courtois e Karim Khalki che, stricto sensu, non possono venir considerati come detenuti «politici», ma che, alla metà degli anni Ottanta, si sono resi protagonisti di uno degli episodi più clamorosi, generosi ed avvincenti di critica pratica del diritto e di sovversione umana in Francia. Qualche parola va spesa, seppur in breve. Courtois, insieme ad un giovane di cui successivamente, cioè dopo l'atto clamoroso che li vide attori, si è persa pubblica traccia, essendosi in qualche modo riconciliato con il diritto, era detenuto per una serie di reati, tra cui una serie di rapine. In carcere strinse amicizia con Khalki, detenuto per altre cause (armi). Poiché Khalki stava per uscire per aver scontato la sua pena e Courtois da lì a pochissimo doveva sostenere un processo, si misero d'accordo per portare a termine un progetto di evasione: Khalki sarebbe

giunto in tribunale con certe armi e, dopo aver minacciato i giudici e facendosi scudo con loro, tutti sarebbero fuggiti. Purtroppo non andò così e rimasero tutti intrappolati nel tribunale. Allora Courtois, ripreso in diretta dalla televisione, tentò di stravolgere lo spettacolo a cui involontariamente aveva dato origine. E fu una requisitoria violenta e puntuale contro il diritto, i suoi amministratori, i suoi esecutori; contro la proprietà, contro il denaro, contro lo Stato e contro lo spettacolo che usava loro stessi. Dopo giornate di trattative e senza spargimenti di sangue, accondiscesero a rilasciare la quasi totalità degli ostaggi (giudici, avvocati, giornalisti eccetera) e, ottenuta un'automobile, a recarsi scortati all'aeroporto dove sarebbero dovuti salire, in base alle garanzie fornite dalla polizia e dal governo francese, su un aereo alla volta del Maghreb. Va da sé che all'aeroporto scattò una trappola e vennero bloccati. Al poliziotto che si era costruito un'immeritata fama di «uomo di parola», che in passato aveva trattato con Mesrine (il «bandito sociale metropolitano» più amato e ricordato in Francia ed ucciso in un sordido agguato poliziesco) e che aveva garantito ai tre la salita sull'aereo e la partenza, Courtois diede soltanto del «cane rognoso» ed a tutti i cameramen che li televisavano degli «squali», il che, in francese, comporta un bel gioco di parole (fra *roquet* e *requins*) e dimostra il senso dello spirito dei rivoltosi. Da allora Courtois e Khalki girano nel circuito delle carceri speciali, ma orgogliosamente, stimati dai compagni e con una notevole attenzione da parte di forze esterne di appoggio ai carcerati.

L'area culturale di provenienza di *Os Cangaceiros* la si può definire, con notevole approssimazione, come un incrocio di influenze situazioniste, della (quasi irrilevante) «autonomia» francese e di certi settori anarchici o postanarchici. Va tenuto presente che in Francia, a differenza

che in Italia, le derivazioni situazioniste sono state considerevoli, in quelli che sono stati definiti come filosituazionisti, mentre l'autonomia, che spesso ha copiato modelli italiani, ha avuto uno scarso peso. *Os cangaceiros* che, per quanto è dato sapere, è sempre stato un gruppo numericamente piuttosto ridotto, ma (e forse per ciò stesso) con una forte identificazione reciproca, un'importante amicalità tra i partecipanti, tuttavia sfugge alle classificazioni rigide. Nella ricerca di somiglianze con realtà passate italiane, da un punto di vista di impostazione concettuale si può affermare che le maggiori vicinanze sono con quei gruppi che, dichiarando «Contro il capitale, lotta criminale» come provocatoria sintesi di progettualità (ci si riferisce ai consiliari e soprattutto ai comontisti degli anni Settanta), ponevano al centro della loro attenzione quello che venne successivamente definito come «proletariato extralegale» e come nodo ineludibile la pratica del riappropriamento individuale e collettivo. Non a caso *Os cangaceiros*, al pari di quei gruppi italiani (a cui, pur con le debite differenze, vanno sommati i NAP ed altri) di cui si è detto, spesso hanno posto come prioritario il problema delle carceri e dei detenuti, con significative azioni pubbliche a sostegno delle rivolte nelle prigioni, contro la repressione o, privatamente, per così dire, cercando di appoggiare evasioni o comunque latitanze o forme di concreta solidarietà con i «delinquenti sociali» imprigionati.

Accanto a ciò, ma come conseguenza di questo tipo di impostazione, *Os cangaceiros* hanno spesso pubblicato dei testi, sostanzialmente clandestini, diffusi *brevis manu* ma quasi sempre anche nelle librerie o in altri luoghi.

Questa premessa è, secondo noi, necessaria per inquadrare la figura di n'Dréa e la sua attività, la sua scelta non solo di rifiutare la sperimentazione medica oltre

certi livelli *approssimativamente tollerabili* e il prosieguo dell'ospedalizzazione, ma anche di ricongiungersi sino alla fine ai suoi compagni, in uno scoppio di trasgressione cosciente. Il ritorno quasi ossessivo sul tema del denaro nasce proprio da questo tipo di impostazione: il denaro ci domina e soltanto avendone in una logica di abbondanza e di non risparmio («criminale») si può iniziare a sfuggire a questo dominio ed inventare pratiche di libertà umana.

Se abbiamo deciso di tradurre e pubblicare questo diario non è per semplice solidarietà e simpatia, che comunque esistono entrambe, né per adesione al punto di vista ideologico di n'Dréa e dei suoi compagni su cui spesso dissentiamo profondamente (in specie laddove si trasforma in ideologia autogratificante ed enfatica, figlia solo apparentemente ribelle dell'essere sociale presente) e con cui spesso consentiamo, quando si spoglia della veste ideologico-rappresentativa per enunciarsi nella sua nudità di bisogni e desideri, ma perché ci è sembrato e ci sembra un importante tassello nella costruzione della critica radicale al dominio dell'essere inorganico, il capitale, sull'essere organico, il vivente.

In altri termini, ci si sta avviando verso una resa dei conti. Il corpo, comandato, umiliato, amputato, sta incontrando una situazione ambientale ed epocale nuova, questa, che annuncia qualche *fine*: non potersi riconciliare con se stesso, in quel giubilo che il corpo esige, se non abolendo tutti i suoi nemici. Nella società neomoderna è questo uno degli essenziali terreni di scontro, dove la lotta di classe, che pure permane, si determina come difesa radicale della specie contro il catastrofismo capitalista e dove la difesa della specie femino-umana è congrua alla liberazione dell'intero pianeta, in tutte le sue componenti, intese come animali, vegetali e risorse.

La scommessa è ad un punto assai alto. L'attacco alla medicina ed alla scienza che pretende di informarla è un passaggio necessario. Dall'economia all'ecologia, passando per la politica, dall'arte alla scienza, passando per l'amministrazione: non c'è più nulla da salvare: tutto si è integrato, viene manipolato, si erge contro gli esseri viventi. L'utopia del capitale, nella sua impossibilità di realizzarsi trasformando gli esseri viventi in mere appendici dell'essere inorganico, tende alla catastrofe della desertificazione. Coloro che non vedono ciò sono gli apocalittici e, nello stesso percorso, gli integrati; non certo noi che tendiamo ad una resistenza umana sempre maggiore, costruendo la possibile controffensiva.

N'Dréa è morta vivendo sino alla fine *à bout de souffle*, proprio sino all'ultimo respiro, rispondendo alla tacita e malefica inimicizia dell'esistente con un'inimicizia di segno contrario, vivente. Questo è il messaggio comunicativo che ci interessa diffondere.

Il titolo del libro, *Medicina maledetta ed assassina*, l'abbiamo scelto noi, ma è peraltro una frase del diario di Andréa.

Questa introduzione è, come si può ben vedere, puramente esplicativa ed enunciativa. I testi finali che si aggiungono al diario, scritti da persone che mai hanno conosciuto Andréa, non sono stati certo composti per dir la «propria» su tutto, ma come empito passionale e, nel contempo, come parziali risultati di uno sforzo che è solo agli inizi.

La nostra amica e compagna Andréa viene a sapere di avere il cancro nel 1985. Dopo operazione, raggi e chemioterapia, non ha più speranza di guarire. Nell'ottobre 1990 le propongono un trattamento sperimentale; è allora che mette in atto la decisione presa ormai da tempo: rompere radicalmente con l'ambiente ospedaliero e medico e ciò per riservarsi il diritto di decidere della propria fine.

Scrive due lettere, una alle infermiere, l'altra alla sua amica Bella. Ha fatto la sua scelta. Ritorna dai suoi amici per cercarvi una complicità riguardo alla sua battaglia, non riguardo alla malattia. Farà *di una storia «banale» una grande storia.*

Os Cangaceiros



OS CANGACEIROS
FEVRIER 1992

Dedico questo libro a Fatima.

«Si deve scegliere sempre la via del cuore in modo da sentirsi sempre al meglio di se stessi, forse per poter sempre ridere.

Un uomo saggio vive agendo e non pensando di agire, ed ancor meno pensando a quello che penserà quando avrà finito di agire. L'uomo saggio sceglie la via del cuore e la segue.»

(L'INDIANO YAQUI)

LETTERA ALLE INFERMIERE

Novembre 1990

Tutto il cinismo di quei due fogli da firmare¹, in una sfilza di trenta pagine, che non mi hanno nemmeno fatto leggere, nello stile sibillino: «ho la libertà di togliere il mio consenso in ogni momento senza incorrere in alcuna responsabilità eccetera», ebbene no. Ci mancherebbe solo più questo. Chi è che paga per questi esperimenti di manipolazione dei miei globuli? Tra l'altro. Sanofi² non paga nulla, semmai incassa con la benedizione del «Comitato Etico» e il senso d'impotenza complice dell'équipe medica.

L'impotenza ha talmente permeato le menti che nessuno fa più caso al cinismo di questi laboratori. Salvo i malati che spesso intimamente sanno ma che preferiscono ancora una volta che venga data loro l'impressione che si possa far qualcosa.

¹ Con il pretesto, sedicente incontestabile, dell'urgenza assoluta, si tentò d'autorità di strapparmi solo una firmetta per sperimentare un «nuovo» prodotto. Al colmo della contraddizione, mi si domandava di essere responsabile della mia irresponsabilità, sollevando da ogni responsabilità sia il laboratorio sia l'ospedale, in breve, chiedendomi di essere la cavia informata e consenziente.

² *Sanofi*: laboratorio che lavora per Elf Aquitaine.

È un'illusione di cui io non ho bisogno.

E voi infermiere, là dentro ci marciate; nel dare la speranza ad ogni costo, a qualsiasi prezzo. *Poveracce!* Non vi si può nemmeno biasimare; ma in questo modo vi rendete complici di un corpo medico sclerotico quanto la giustizia e tanto geloso del suo ruolo! Voi vorreste quasi rimediare alla disumanità della medicina con un'abnegazione illimitata, ma non potrete mai annullare, con un colpo di spugna, la distanza sempre più stridente tra i malati e il modo in cui sono considerati (dalla chimica, dai laboratori e dai ricercatori a caccia di sovvenzioni, da ospedali e cliniche, dalle lobbies nucleari eccetera).

Sarebbe stato profondamente umano se, durante il vostro sciopero, aveste rilevato in quale scandaloso conto è tenuta la vita umana. E voi ne sapete qualcosa! Allora tutti sarebbero stati con voi! Perché il denaro detta legge, ma voi avevate delle motivazioni qualitativamente diverse da far conoscere.

Prendete questo breve scritto come dimostrazione di riconoscenza da parte di qualcuno che preferisce un mese di libertà a un anno di chemioterapia, naturalmente con tutte le conseguenze che ne potranno seguire.

E sappiate che questa mia decisione, in extremis, non è stata presa sotto alcuna influenza perversa. La speranza, come la disperazione, sono i lacci della sottomissione. Non agisco da disperata e neppure per sfida. Solo secondo ragione e saggezza. Vado a respirare aria pura.

Saluto tutta l'équipe e la segreteria

n' D'úa

LETTERA A BELLA

30 novembre 1990

«Dove andrò con tanti frammenti di me stesso?»

(TAHAR BEN JELLOUN, *Moha il folle, Moha il saggio*)

Bella,
alla fine ho mandato a farsi fottere tutta insieme la chemioterapia, presente e futura. Basta! Faranno le loro piccole manipolazioni senza di me. E, poi, merda! Ad ogni handicap, l'umiliazione muta qualitativamente, come un peso morale che dovrei accettare in sovrappiù. Non mi resta che la libertà dell'animo e *chilla-llà* va pronunciata con l'accento del Sud. Questa malattia mi è imposta, d'accordo! Ma avrò l'ultima parola. Questa semplice idea mi dà una maledetta soddisfazione mentale,

ben sapendo in anticipo il prezzo di una scelta che è veramente tale. Merda a quel puttanone di idea di Economia (ehi, vi allungo la vita di un anno, potreste ringraziarmi...). Non ce n'è di vivere a metà tempo.

I più sadici potranno sempre pensare che faccio la superba ma che non ho i mezzi, che, quando si è nelle mie condizioni, sarebbe meglio chiudere il becco. «Incapace di correre, può appena trasportare un litro di vino, sfugge tutti i luoghi cosiddetti «pubblici» dove vi sia traccia di fumo» eccetera. Quel tipo di gente non l'ho mai frequentata, ma ne incrocio di questi mostri che fanno valere i «loro» buoni diritti. Li maledico nella mia rabbia impotente e, magra consolazione, mi dico che loro, al mio posto, si cagherebbero sotto. È poco.

Faccio una croce su questa Parigi la cui aria non si può più respirare. Anche la funzione di respirare non è stata riconosciuta necessaria, perché è da tanto che i cervelli non vengono più ossigenati. Ciò nonostante, una piccola boccata d'aria venuta recentemente dalla periferia... percepita appena nell'asfissia generale. Vi ero solo in transito, in questa città, e la ripetizione dei miei passaggi (come qualsiasi ripetizione) somigliava fin troppo ad un lavoro. Poiché la mia tosse si era aggravata, soprattutto la notte, l'argomento tabù di un «buono stato generale» si tradiva da solo; ormai mi costerebbe molto simularlo, anche per amore di una piccola testa bionda. Ho imparato a dominare le mie emozioni o, per lo meno, a prenderne le distanze; sarebbe concedere troppo il farmi carico, oltre che della mia battaglia, anche dell'angoscia che non è mia, ma che occasionalmente provo nei più deboli fra tutti quelli che mi circondano, perché mi vogliono bene. Tutto quindi concordava affinché prendessi una decisione. Una volta fatto il salto, ne ero felicissima; questo tempo di riposo, lo utilizzerò per scrivere. Dire merda.

Per cominciare, ho inviato due righe alle infermiere, scritte di getto. Rifiutandomi di essere una cavia, evito loro un doppio tradimento: mentirmi per darmi una speranza, e tacere lo scopo dell'esperimento (che viene fatto a mie spese, per il profitto di un laboratorio). A queste lobbies, quanti rifiuti ancora sono permessi, dopo il fiasco dei due protocolli precedenti? Semplicemente, ci tenevo che si rendessero conto del piccolo favore che ho reso loro: forse non se ne sarebbero rese conto! L'impotenza degli uni giustifica l'impotenza degli altri, che a sua volta giustifica eccetera (e così via). Ognuno trova così una scusa alle proprie vigliaccherie, poi perde tempo ad annebbiare la propria cattiva coscienza. L'ostentazione della loro gentilezza aveva finito con il lasciarmi fredda. La completa perdita di autonomia risale alla Seconda Guerra mondiale. Lo Stato non poteva lasciarsi sfuggire un tale potere. L'annientamento mentale di un ribelle veniva fatto nel segreto blindato di una prigione, di un ospedale psichiatrico eccetera, come un atto medico sperimentale che giungeva dopo il lavoro e poi l'internamento. Anche conosciuta a cose fatte, questa collusione tra la medicina e il potere suscitava un certo scandalo. Oggi la sperimentazione si fa su grande scala, indistintamente e nell'astrazione più assoluta: cioè al di là della percezione dei sensi, della loro vigilanza. Due furtivi colpi di raggi, indolori, inodori, incolori, silenziosi ed eccovi castrati, nel modo più «soft» possibile... Ah sì, vi era stato detto che il rapporto sessuale non avrebbe subito alterazioni... Troppo tardi.

Gli Stati si sono coordinati. La minima chemioterapia, radiazione, ormonoterapia, sarà il frutto di un protocollo internazionale a vantaggio della forza imperialistica, delle statistiche, della chimica, del nucleare...

Il «Comitato di etica nazionale», composto con discrezione dai rappresentanti delle lobbies, veglia sull'applicazione di questo protocollo¹. Invece, nelle fasi terminali di una malattia (con la vostra firma «liberatoria»), l'accordo si fa direttamente tra il laboratorio ed un comitato di istituto che per l'occasione avrà preso il nome di «Comitato di etica», e questo per creare volontariamente della confusione con il «Comitato di etica nazionale». Le parole sono incaricate di indicare il loro esatto contrario: Etica! In questo modo ogni sperimentazione sarà ormai massificata ma controllata, selvaggia ma legale. Lo Stato legifera la tautologia tra il cittadino malato di un mondo ed un mondo che coglie nella malattia stessa che produce una sfida industriale promessa ad un futuro senza fine. I metodi che hanno diritto di ricerca si rivelano essere, a lungo termine, altrettanto mortiferi che il male stesso. Così il nucleare che produce tumori che si distruggono con il nucleare che genererà altri tumori eccetera.

La medicina, la scienza in generale, non hanno più alcuna visione del divenire dell'uomo: si preoccupano solo di ciò che è tecnicamente possibile rabberciare nell'immediato. A partire da ciò, qualsiasi manipolazione è possibile e garantita in anticipo.

Il potere dello Stato, dopo il nostro annientamento, si duplica in nome del nostro «ristabilimento».

Potere sulla nostra vita, sulla nostra morte, sui nostri geni, sui nostri ormoni, i nostri sessi, le nostre difese eccetera: fino a questo punto non si era mai visto!

¹ *Protocollo*: regolamentazione della cura del cancro; in chemioterapia, per esempio, sia la lista dei prodotti sia le dosi somministrate sono strettamente regolamentate; è d'altronde oggetto di accordi stipulati fra gli Stati. Il rispetto di queste regole è sotto la responsabilità di un «Comitato di etica».

Il cittadino di 1984 di G. Orwell era quello del QHS²: continuo controllo poliziesco del pensiero, elettrochoc, sorveglianza elettronica. Potere anonimo e onnipotente, il Grande Fratello si è sciolto. Non si tratta che del mondo «divenuto»: la delusione genera l'impotenza generale ed allontana ancor più ogni responsabilità morale. Il risultato della dimissione dell'uomo dal suo mondo si evidenzia ormai con l'aggressione di catastrofi sempre più inevitabili (una fuga radioattiva qui, un mare in meno là), fallimenti irreversibili a cui bisognerà adattarsi, imparare a vivere senza futuro, alla giornata, nell'instabilità obbligatoria e nella leggerezza instaurata. La degenerazione sociale ha raggiunto il vivente nell'angolo più intimo del suo essere, nella sua ultima trincea: il nucleo della sua cellula. Nell'epoca di ogni nuclearizzazione, la disfunzione nel cuore del vivente è molto simile al disordine che governa il mondo. Calo della vigilanza immunitaria, sabotaggio della intercomunicazione, stravolgimento dell'informazione, ...fino alla morte dell'ospite. Onco e proto-onco, negativo e positivo, sempre insieme e così simili, piccola confusione innocente, che diventerà fatale! Piccola bomba a scoppio ritardato che diventerà grande, macchina da guerra vivente! Terrorismo ad uso individuale e familiare, trasmissibili da stati d'animo. Per l'aids, come per il cancro, si dovrà ricordare che provare amore, odio, sentimenti, affetto, può essere una debolezza mortale, senza bisogno del Grande Fratello. I *Gladio*, esistenti in tutte le lingue europee, ormai possono sciogliersi: il terrore si autogenera nella massa informe del tessuto sociale. Mi piacerebbe riuscire a scrivere su questo argomento.

² QHS: sta per Quartier de Haute Sécurité, vale a dire il carcere speciale in Francia. La deprivazione sensoriale ed il controllo anche più «intimo» sono caratteristiche delle carceri speciali di tutto il mondo «evoluto» della società neomoderna [NdT].

Quando tutto ciò che è ufficiale genera sospetto non ci si deve stupire che la marginalità di un Beljanski³ sia una manna per tutti quelli che ci vivono sopra. I nostri contestatori sono diventati negli anni Ottanta amministratori esperti e pragmatici dello stress, della rovina... in generale! Ho quindi fatto un viaggio a Lione per quelle famose perle.

Quanta fatica, che odore di truffa! Ho avuto diritto a tutta la panoplia:

- la foto, per il magnetizzatore;
 - il disegno, secondo il metodo *pinco pallo* di interpretazione
 - le due piccole frasi da scrivere tutti i giorni («benedico i miei nemici»);
 - i prodotti Beljanski;
 - la serie di esami non rimborsati dalla mutua;
 - la lista dei libri da leggere;
 - nel caso in cui niente funzionasse: la clinica in Svizzera per un digiuno assistito a 7000 franchi!;
 - 400 franchi a visita;
- manca solo il viaggio a Lourdes!

Bisognava pensarla, quella del digiuno assistito per un malato nella fase terminale! Eh? E se non fosse così caro, come potrebbe altrimenti essere preso sul serio? Il fatto è che la concorrenza è spietata! C. si occupa soprattutto di malati di aids e la sua panoplia assomiglia alla disperazione che incrocia quotidianamente.

Attualmente faccio il giro delle famiglie. Spero di avere il tempo di vederti, Bella, con i tuoi nuovi amori. Tu così blu, così nera, con il sole! Vai con il tuo

³ *Beljanski*: professore dissidente ed emarginato, stabilisce i suoi trattamenti con prodotti che lui stesso elabora.

accento, con le tue forme, così fine... infine... sei amata!
Vai gioventù!

Cuore mio,
ti abbraccio.

N' D'èa



La ragazza e la morte, 1894 E. Munch

Sono passati nove mesi da quando ho rifiutato di subire il trattamento dell'«ultima spiaggia», di essere la cavia di un esperimento che non mi apparteneva.

Tutto andava peggiorando nonostante la loro chemio di «mantenimento». Era «eloquente», come dicono loro! Le infermiere sapevano che sopportavo il *taglio* del mio tempo (quattro giorni al mese) solo perché tra una seduta e l'altra avevo acquisito un silenzioso appetito per tutte le cose della vita. Probabilmente sapevano che sarebbe stato difficile farmi accettare delle costrizioni supplementari.

Il primo giorno di ospedale, ho sempre del sonno da recuperare, dormo. È quindi in pieno sonno che sono venuti ad assillarmi... Bisognava cambiare subito il tipo di chemio, cominciare immediatamente, e *cazzi e mazzi*. Eccoci, era il passaggio uragano dell'équipe medica. Il medico del reparto ritornò a vedermi per iniziare questa chemio dicendomi che dovevo firmare uno o due fogli, cosa da nulla.

Firmare? Oh là là!

Mettere in folle, marcia indietro, indietro, indietro.

Più mi svegliavo e indietreggiavo, più il cicaleccio esageratamente autoritario si abbassava di un tono. Le mie vicine di letto se ne divertivano e stentavano a crederci. Per guadagnare tempo esigevo cose impossi-

bili, per esempio un campione del prodotto per farne granuli omeopatici: impossibile, segreto di produzione! Ho fatto correre questo medico per tutta la giornata per trovare il precedente veleno che era stato abbandonato ma la cui molecola era equivalente. Il tono era ancora calato; ben presto mi avrebbero implorato: «lei può vivere altri dieci anni!». Questa era la fine degli argomenti. I due fogli da firmare erano menzogneri in ogni loro parola. Di rifiuto in rifiuto, me ne andai con il pretesto di voler riflettere, e non tornai più.

Durante i venti giorni di riflessione che mi ero arbitrariamente concessa, il dubbio ed un aumento di angoscia seguirono alla collera. Mi ero ripromessa di lasciarli, era una vecchia promessa che mi ero fatta... «era il momento giusto?» ... «non mi condannavo troppo presto?» e poi, per me, dopo ogni chemio, tutto ricominciava come prima, ne avevo già fatto l'esperienza, e allora? Ma non era meglio morire senza dolore all'ospedale? In breve, ero soffocata da domande dalle risposte impossibili. La mia tosse continuava ad aggravarsi.

Più tardi?

Più tardi non avrei avuto neanche la forza fisica per prendere una decisione.

Alla fine, al ventesimo giorno decisi. Stop.

Questa scelta non fu facile; eppure, per noi ammalati, c'è qualcosa di veramente incomprensibile in queste cure che ci ammalano. Incomprensibile quanto la nostra malattia. A proposito della chemioterapia, noi tutti parliamo di «porcherie». Dopo Cernobil ciascuno sa che le radiazioni nucleari non a caso c'entrano con la nostra malattia, con la perdita delle nostre difese (al punto che ci siamo domandati se la nostra recidività non fosse dovuta a quella catastrofe). Subendo la radiazione, siamo in piena deragione.

Solo che, ecco: non sentiamo i raggi se non per l'arresto provvisorio dei nostri dolori; è per questo che una simile schizofrenia è possibile ed accettata.

In tutti i malati c'è un'allergia a questi trattamenti perché sono illogici. Sono talmente in contraddizione con il vivente! Ma non esiste nient'altro; anche le medicine «dolci» ci mandano a fare una chemio o i raggi: semplicemente si incaricano di attenuarne gli effetti. Quindi il trattamento medico è incomprensibile, ma si è piazzato nel mondo in modo tale da non poter essere aggirato, è diventato obbligatorio: è l'*incomprensibile obbligatorio* e nessuna logica può qualcosa di fronte ad un simile stato di fatto. «Non devi cercare di capire ma credere». È l'*incomprensibile obbligatorio*, come per tutto il resto che avviene nel mondo.

In realtà non c'era scelta, propriamente parlando: o io mi consideravo una cavia o me ne scappavo e piantavo in asso tutto questo piccolo mondo. Avevo un'altra ambizione per la mia vita, non mi sarei certo lasciata privare di quella per la mia morte.

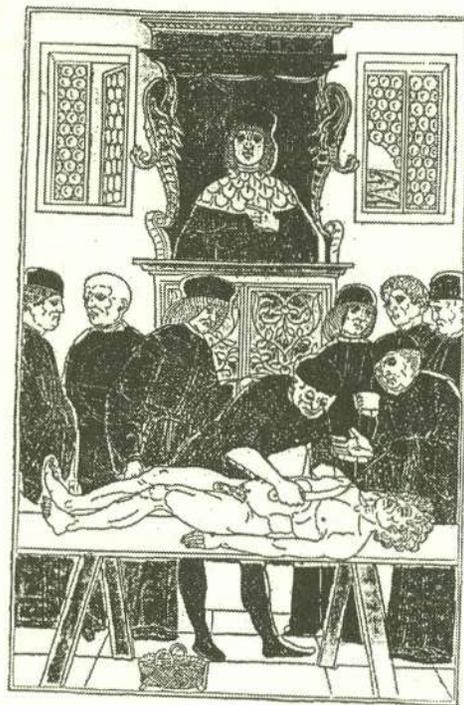
Quando non c'è più scelta, la morte è comunque al fondo della strada, ed è urgente scegliere. L'umanità è un rischio da correre.

Dopo una simile decisione fui stupita dalla serenità che ne seguì. Ciò che era stato rimosso si liberava e riportava alla superficie una sorprendente energia, sulla quale non contavo più. Ero finalmente in armonia con me stessa. Ritrovavo la libertà e questa libertà non chiedeva che di espandersi ogni giorno di più. Avevo preso la sola decisione umanamente concepibile.

Ero disintegrata. La mia ambizione, in quel momento, fu un atto sovrano: ritrovare la mia unità, rimettere insieme tutti i miei pezzi sparsi e disseminati, riprendere il controllo su di me.

Cominciai a fare degli esperimenti. Poco a poco mi resi conto di essere allergica a molte cose. Avevo così una migliore visione dell'evoluzione della mia malattia: potevo fare distinzione, per i polmoni, tra la malattia e le allergie che vi si erano aggiunte. Ho presto capito quanto fosse aberrante farsi curare a Parigi di un tumore ai polmoni, o di altri.

La decisione comporta un potere, sprigiona un potere. Prima mi dibattevo ed era solo impotenza, l'ospedale era un'alienazione, si occupava di me, mi infantilizzava. Dovevo tagliare ogni legame con esso: ora incido sulla mia vita.



Anatomia ovvero dissectione del corpo humano
Fascicolo de medicina, Venezia, 1493

«Chiunque abbia avuto come te l'animo profondamente straziato non può più trovare riposo nelle piccole gioie;

Chiunque abbia sentito come te l'insipidezza del nulla non può rasserenarsi se non al più alto grado dello spirito;

Chiunque abbia come te fatto l'esperienza della morte non può guarire che tra gli dei.»

(HOLDERLIN)

I popoli sono stanchi molto prima di accorgersene...
 Forse avevo già prodotto ed evacuato uno o più tumori prima che uno di questi attecchisse e quindi si manifestasse? Eppure, un anno prima che lo scopriessi, un sogno aveva cercato di avvertirmi di ciò che si tramava nelle profondità cieche del mio corpo.

Non prestiamo più ascolto al nostro corpo, anzi, la società moderna ci obbliga a farne astrazione. Come potremmo altrimenti sopportare simili condizioni di vita? Il corpo non può essere illuso come lo è la coscienza; questa può essere obbligata a fare astrazione dal corpo, ma il corpo, entità cieca, non può essere «condotto alla ragione». Poiché è cieco, lascia spazio alla verità. Il nostro corpo può fare ciò che la coscienza ingannata non può più: reagire.

La morte, un giorno, ha posto il suo artiglio sulla punta del mio seno. Da anni chiamavo il «mio occhio interno» questo capezzolo retrattile e freddoloso. Un tumore si nascondeva proprio là dietro. Nessuno si meraviglia quando viene a sapere di avere un cancro: ci sono tanti di quei motivi! Sarebbe vano cercare un unico accadimento all'origine del tumore (salvo, evidentemente, nel caso di incidenti gravi, per esempio nucleari). È la ripetizione di molteplici aggressioni che, sfuggendo alla percezione dei sensi, non possono venire identificate neppure a posteriori.

L'isolamento, l'angoscia, il sentimento della sconfitta irrimediabile, vanno ad aggiungersi ai fattori legati all'ambiente. L'insoddisfazione latente sfinisce il soggetto sulla difensiva. Soffochiamo sotto una pressione che non si allenta mai, le nostre difese sono sopraffatte. La nostra estraneità a noi stessi, ai nostri cari, diventa un dolore mentale, mette a nudo le nevrosi, arma il nostro carattere. Questo mondo, diventato visibilmente il contrario delle nostre aspirazioni più profonde, intreccia le nostre mostruosità nascoste.

La malattia rivela l'opposizione tra il mondo e l'individuo. Ed è innanzitutto nel nostro corpo, in modo cieco, che cogliamo l'ostilità di un mondo. Una buona parte di questa percezione non raggiunge la coscienza e non si manifesta neppure sul piano emozionale. È la pura oggettività che raggiunge ciascuno nel suo corpo. «Quando l'anima ha abbandonato il corpo, le potenze elementari dell'oggettività cominciano a muoversi. Queste potenze sono pronte, per così dire, a balzare fuori per cominciare il loro processo nel corpo organico e la vita è la continua battaglia contro ciò.» (HEGEL)

Il soggetto attaccato nella sua essenza, la non comunicazione vissuta singolarmente, si dibatte con tutto ciò che ha immediatamente sottostante, con il suo carattere, le sue malattie dichiarate o no, senza la possibilità di un arretramento, senza il pensiero. Siete affetti, l'affezione domina e non è possibile disfarsene. Siete impotenti per *voi stessi* e per i *vostrì cari*. È il momento giusto per «cadere dalla parte verso cui si è inclini», dove si scopre clinicamente la possibilità di «beccarsi la morte».

La dichiarazione della malattia è il momento del riconoscimento ufficiale, da parte sia del malato sia della medicina, *del fatto* che l'individuo è danneggiato,

ma non *della logica* che ha determinato una simile distruzione. Al contrario, la medicina si sforzerà di individuare l'agente causale ritenuto responsabile: il virus, il microbo, il comportamento personale eccetera. E quando, come nel caso del cancro, l'agente causale le sfugge, si attacca al sintomo, secondo il principio: «ciò che non comprendi, distruggilo» e questa distruzione non fa altro che differire, addirittura aggravare il processo di degenerazione. La disgrazia dell'individuo ha un nome per il mondo: questa, «cancro con metastasi», quella, «aids», quest'altra, «follia»... È il momento in cui in il mondo passa ad un'offensiva equipaggiata di tutto punto: spogliare la sofferenza dalla sua pericolosità potenziale, portare a termine l'annientamento del soggetto.

Nelle mani della medicina. Paziente. Isolamento. Controllo. Sorveglianza. Il soggetto si batte e si dibatte per riconquistare se stesso di fronte all'amministrazione; per lui, è questa *la* morbosità. Il dubbio non è più permesso e la storia della sua riconquista fa apparire l'organizzazione di un mondo ben peggiore e ben più preciso di quanto lo si supponesse. *La morbosità*, sono loro! Anche se il vostro corpo prosegue nel processo degenerativo.

Quando si viene a sapere di avere il cancro, un mondo precipita e vi acceca. Siete soli, come molti altri nel vostro caso. Ciò che esplose nella vostra testa allora, è *la flagrante estensione del vostro spossessamento*. L'intuizione della perdita di un potere sul senso della vostra vita, sul senso del mondo, ha preso forma. Le vostre ghiandole, i vostri bubboni sono là, impossibile sfuggire al verdetto. È una condanna vissuta in modo solitario, una potente delusione, una corsa di velocità in un tempo alla rovescia. Soli con la vostra sanzione.

Anche se non avete fiducia nel sistema medico, non troncate, non esiste nient'altro. Vi dibattete in tutte le direzioni per avere un minimo di influenza sulle decisioni dei medici: in una lettera al chirurgo che doveva operarmi, spiego ciò che penso del mio corpo: «vi sembrerò più giovane di dieci anni, non è un caso», «alle mie tette ci tengo come alla pelle delle mie chiappe, è l'insieme della mia sessualità eccetera». In seguito, il giorno dell'operazione, questo chirurgo mi informa che, una volta aperto il seno, si riserva il diritto (!!!), se lo giudicherà utile, di togliermelo completamente. Chiedo che un'amica medico assista all'operazione e scendo a bere un caffè. Evito così l'operazione per quel giorno. Prima di abbandonarmi in mani che non conosco, voglio conoscere tutti i risultati degli esami e valutarli con questa dottoressa amica. Ancora una volta, l'unilateralità delle decisioni che vi sono imposte poggia sulla prova che avrete dato, fino a quel punto, della vostra impotenza. Vi si domanda una demissione completa, così come un'assoluta fiducia nella conoscenza che la medicina avrebbe di voi. Per avere campo libero, la medicina approfitta della vostra momentanea tendenza a drammatizzare, suppone scontato il vostro senso di colpa. Perché non dare interamente fiducia a tutti questi specialisti, formati nella *high-tech*, quando avete trattato il vostro corpo, che neppure conoscete, con tanta disinvoltura? Esaminare tutti quei termini che ignorate e che, una volta decrittati, non vi sarebbero di alcuna utilità. Siete degli ignoranti, degli ignoranti...

Loro detengono le parole, loro detengono il potere. Siete reperati nelle loro categorie: carcinoma / canalario / infiltrante / ormono-dipendente / tipo istologico III / eccetera. Questo senso di colpa, che hanno saputo suscitare relativamente all'ampiezza della nostra ignoranza, ci ha impedito fino ad ora, a noi malati di cancro, di batterci

come fanno alcuni ammalati di aids: questi hanno contestato i ricercatori per la loro nulla importanza, per le loro fanfaronate, per le loro pseudoscoperie con cui presumono di far credere al pubblico di non essere, essi stessi, nella massima confusione.

Questo mondo vi ha condannato all'ergastolo o a morte, voi avete sicuramente delle colpe nei vostri confronti, chi vi proteggerà contro voi stessi? E medicina ufficiale, medicina dolce, stessa battaglia! «È grave quello che vi siete fatti, rendetevne conto!» (e voi, il vostro muso, che bella roba!)

Dopo l'operazione, cioè dopo l'anestesia totale seguita da un programma standard di irradiazione spinto al massimo, la vostra stanchezza sopisce la vostra vigilanza. È il momento in cui la medicina incomincia le sue grandi operazioni irreversibili. Il suo autoritarismo vi penetra di forza, non riuscite più a filtrare tutte le sue menzogne. Siete sopraffatti, come lo è il vostro sistema immunitario. Potete trovarvi amputati, castrati, *prima* di aver ritrovato la vostra lucidità. Ormai, non vi sbarazzerete più dei vostri tumori senza sbarazzarvi contemporaneamente della medicina che se ne è appropriata.

I medici vi fanno mandar giù che nel caso di un cancro ormonale la castrazione è indispensabile, ma che, certo, ciò non modificherà i rapporti sessuali: due piccoli colpi di raggi e, hop!, non se ne parla più. Se in seguito sarete frigide, questo non può certo essere dovuto ai raggi ma ad un blocco psicologico da parte vostra! Un simile discorso mette già sull'avviso. Si sa che mentono ma, privi di forza, si finisce col credere al male minore. È un ricatto di fronte alla morte. Su, avanti il prossimo! Alle donne arabe, spaventate all'idea di essere ripudiate se non possono più essere madri, loro raccontano che le mestruazioni ritorneranno, più tardi...

Se, come me, avete la sfortuna di subire una seconda serie di raggi nella regione pelvica, la minima penetrazione sarà impossibile, l'equivalente di uno stupro, tutti i vostri muscoli tetanizzati per sempre. Imperdonabile crimine contro i nostri amori. Invisibile mutilazione dei nostri sensi, dei nostri desideri. Medicina maledetta ed assassina. Ed io che domandavo solo che mi lasciassero la mia tetta la più intatta possibile per amore dell'amore. Come mi sono fatta prendere in giro! («Ma non vorrete mica rischiare di morire per un seno?») Maledetta! Maledetta! Maledetta! Per anni, in seguito, non cessarono di pormi la domanda «siete stata castrata?» per propormi l'operazione se non fosse stata fatta. Oh, che rabbia!

La quasi totalità delle donne che ci sono cascate non ne parleranno mai, tanto viene nascosta la sofferenza morale di questa impotenza, estranea, aggiunta. Per aggravare l'isolamento non c'è niente di meglio. *È il carcere speciale nel vostro stesso corpo!* Le donne anziane, loro, provano ancora piacere!

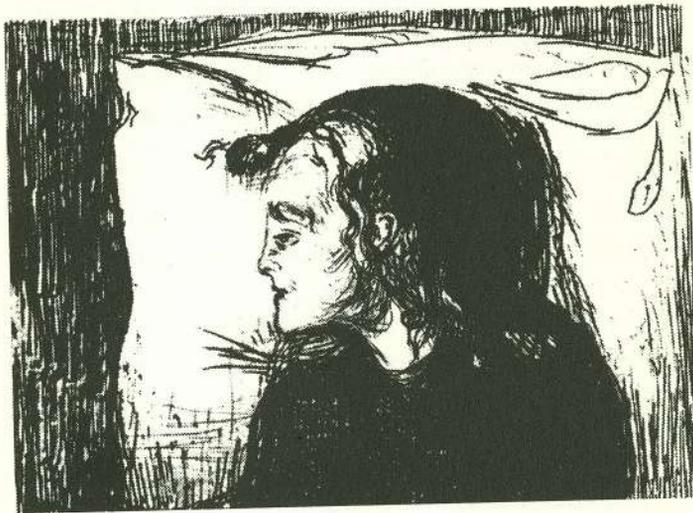
Inoltre metto in dubbio la fondatezza di questo metodo per quanto riguarda la sua efficacia nel rallentare i tumori. Che mi mostrino le loro statistiche! Perché il fatto di essere giovani ed in menopausa modifica talmente l'insieme ormonale di tutto l'organismo, ed in particolare di quello osseo? Quando venite a sapere che la continuazione logica del cancro ormonale del seno (o della prostata) si insinua prioritariamente nelle ossa, vi domandate se non hanno volontariamente aggravato il vostro caso per il bene delle statistiche. Mi pare proprio così! E ancora maledico. Come il cieco che sviluppa gli altri sensi, ho imparato ad amare a distanza, o con le parole, con gli occhi, soprattutto con la mente. Ciò che mi hanno rubato, l'ho riconquistato con ancora più forza.

La lobby nucleare è un altro potere, un altro «Stato» mafioso al di sopra degli Stati nazionali. L'uso del nucleare è entrato in medicina dopo un largo uso da parte dell'esercito (per esempio, le prove degli anni Cinquanta nel Sahara, a cielo aperto). Il suo monopolio si impone negli ospedali. Gli Stati gli aprono tutte le porte. Certi esami, in particolare i *markers* di anticorpi specifici per il cancro, potevano essere fatti senza la manipolazione di prodotti radioattivi: sarebbero stati anche meno costosi per l'assistenza sociale. Il ministro Evin ha regolato la questione imponendo: «tutto nucleare».

Tutto il nuovo materiale supersofisticato di cui sono attrezzati gli ospedali, è basato sul nucleare; ed anche, molto in fretta, viene superato. A lungo termine, il nucleare vuole rimpiazzare il chirurgo. Non sarà certo in un ospedale che troverete un medico disposto a confessarvi quanti nuovi tumori sono nati dai raggi. Questi saranno messi sul conto delle vostre recidive. I boss del nucleare, in ospedale non sono maggiormente attaccabili, per le conseguenze del loro mitragliamento, di quanto lo siano, fuori dall'ospedale, per le dosi che ne ricevete ogni giorno senza saperlo. Per di più sono diventati tali che non si può eluderli: per i dolori ossei non potete fare a meno di loro, non esiste nient'altro. Ben presto per i tumori al cervello non vi saranno che loro. Sarete al riparo da un bisturi che sfugge di mano ma non da un tecnico disattento (si veda lo scandalo di Saragozza dove per quindici giorni i pazienti hanno ricevuto la dose massima per pura negligenza; implicati nel fatto: i medici, un tecnico e le addette ai raggi). Farete parte, come me, della grande esperienza del nucleare nella medicina. Domandate al boss del nucleare che vi segue, quali sono le dosi che riceve ogni organo, lo vedrete farsi livido per una tale impertinenza: resterà

«dubbioso»... Che cosa ve ne fate, voi, di queste informazioni? Il mondo è alla mercé di un'indiscrezione.

L'arte del tiro per i raggi è la stessa dell'esercito: tiro radente, tiro incrociato, tiro raggruppato, conico, su un punto intercettore eccetera. I matematici, in équipe di intervento, sono là per calcolare le curve, gli angoli, a seconda del tipo di raggi scelti: gamma, x eccetera. Ah! Beneficiate del progresso, tutti questi dotti calcoli sono registrati nella «macchina», ma poi avrete a che fare con l'operaio specializzato sovraccarico di lavoro che prenderà dei margini d'errore che vanno talvolta fino al mezzo centimetro. Una zona irradiata lascerà una traccia tale che successivamente sarà impossibile riconoscere persino con lo scanner un miglioramento o piuttosto il suo contrario!!! Confideranno sui vostri dolori...



La bambina malata, 1896 E. Munch

Tra l'aprile del 1985 (operazione più irradiazione) ed il luglio del 1987 (conferma clinica che il tumore madre aveva fatto dei piccoli), la mia linea difensiva era stata quella di puntare sulla mia forza, alleata a quella dei miei amici. La sfida che questo cancro rappresentava era tutt'uno con quella che la mia attività rappresentava per il mondo. Pensavo di vincere.

Dopo l'operazione avevo rifiutato la chemioterapia. Le radiazioni erano un sacrificio talmente enorme per le loro conseguenze! Soprattutto mi ero premurata di dimenticare questo incubo sforzandomi di riprendere un'attività, con un ritmo più lento, sprecando meno le mie forze. Non si trattava di mettere la mia vita al riparo, fra parentesi. E poi, pensare costantemente alla mia morte, come sarebbe stato debilitante! La mia sfida alla malattia: ignorarla, cancellarla fin'anche nella mente delle persone a me vicine .

Questa morte annunciata era rimossa, inopportuna. Ladra, non rubavo solo del denaro, ma anche il tempo ed il suo uso. Rubavo la mia vita, rubavo la mia morte. La logica del denaro ci piega con il suo pugno di ferro, ci espropria sempre più del nostro tempo, della nostra intelligenza di essere insieme, di vivere. Quindi i miei furti (e, preciso, sempre commessi senza violenza ed

ai danni dello Stato e delle banche) sono solo una piccola riappropriazione rispetto allo spossamento generalizzato di sé nella schiavitù salariata.

Riappropriazione e stravolgimento è il mio stile, quello dei miei amici. Il pensiero della morte l'avevo incontrato, in qualche modo socialmente, nel rischio calcolato assunto da molti per non lavorare. Perché, per me, la prigione è la morte. Il fatto di mettere in gioco insieme il rischio della prigione è già un modo di ammansire la morte.

Successi ed insuccessi.

Quando la stanchezza ritornò, accompagnata da disillusioni amare ed inconfessate, andai a segnalare all'ospedale la mia fin troppo probabile recidiva¹. Sentimento di sconfitta. Duro! Due anni di libertà solamente! Due anni di ignoranza volontaria.

Fin dal 1985 avevo diversi linfonodi intaccati e questa eventualità era sospesa sulla mia testa come una spada di Damocle. Ma saperlo mentalmente, come probabilità, e saperlo inscritto nella propria carne, nelle proprie ossa... è un'altra cosa. Non è possibile più alcuna scappatoia. Vivete una tragedia, nell'immediato, senza distanza. Siete un'ape nel barattolo di miele. In quest'occasione quello che vi si propone di mandar giù non è miele ma veleno. Tutti i loro sporchi trattamenti, quelli ai quali eravate sfuggiti, questa volta non li potete evitare. Ci misero un mese e mezzo per convincermi e ho finito per accettare solo perché un medico mi aveva parlato con franchezza. Mi ero lasciata prendere dal

¹ *recidiva*: la medicina utilizza gli stessi termini dell'amministrazione carceraria. I vostri tumori non sono stati vinti da un trattamento... È come uno schiaffo. Essi resistono, si ribellano ancora una volta. Uccidere il male, estirpare le potenze maligne, cellule delinquenti, cellule possedute. Sei maligno, muori! Il Diavolo, sempre lui

suo linguaggio, un linguaggio medico che avevo acquisito con delle letture: «due linfonodi intaccati su sei, al terzo c'è la chemio! un tumore da 2,5 cm. a 3 cm., la chemio!» eccetera. Eppure questo linguaggio non era il mio, queste regole non erano le mie.

La mia allergia al trattamento si manifestò fin dalla prima seduta. Nei sei mesi che seguirono, non fu possibile continuare l'esperimento: il tasso di globuli bianchi era troppo sotto la media e si rifiutava di salire, il che impediva di continuare. Fu proprio in questo periodo che fui oggetto di una sorveglianza poliziesca molto stretta: telefono sotto controllo, pedinamenti². Questa constatazione mi fece arrabbiare. Questa novità controbilanciò le mie preoccupazioni di salute: due disgrazie sono meglio di una, si equilibrano.

Durante l'inverno del 1987 feci a me stessa diverse promesse. Quella di non commettere alcun passo falso che potesse condurre gli sbirri fino ai miei amici: la pula si aspettava dal mio indebolimento un calo di vigilanza. E poi che non sarebbe stata questa malattia a decidere della mia morte. Queste promesse modificarono il mio comportamento. Accettavo la morte come un'alleata. Non mi battevo più contro la mia malattia, ma insieme ad essa. Progressivamente, e sempre di più, mi ponevo in anticipo, mentalmente, riguardo all'evoluzione dei tumori. Nessun risultato poteva più spaventarmi. Divenendo in tal modo invulnerabile di fronte al mio terrore intimo, lo diventavo anche di fronte all'ambiente medico, anticipandolo. Vedevo profilarsi le loro decisioni, le avevo

² Fu a partire dall'estate del 1987 che la squadra politica, coadiuvata da diversi servizi di polizia giudiziaria, cominciò a svolgere un'inchiesta sistematica, su grande scala, che mirava a neutralizzare *Os Cangaceiros*. Il che ci complicò un po' la vita.

previste. A tal fine, la comunicazione con gli altri ammalati fu per me un'arma essenziale, un'inesauribile fonte di informazioni. Ormai ero in posizione di attacco.

La mia vita era lì, nel riconoscimento della mia morte. Sono diventata guerriera. Non mi dibattevo più, mi battevo. Non prendevo semplicemente le distanze, costruivo queste distanze. Diventavo vigile. La minaccia precisa, concreta, degli sbirri mi aveva permesso di riprendere il controllo di me stessa di fronte ad una minaccia diffusa, incomprensibile, restituendo una dimensione sociale alla mia malattia.

La malattia aveva rallentato il mio passo. I poliziotti mi braccavano da vicino, come un animale ferito. I globuli bianchi, bloccati ad un livello molto basso, erano gli sbirri delle mie difese, della mia immunità! Sarebbe probabilmente sopraggiunta un'«esplosione metastatica». Questa coincidenza di avvenimenti sferzò la mia riflessione. L'idea della morte mi apparve con una coscienza acuta; la sua imminenza, invece di volgersi in ossessione, mi lasciò indifferente. Inutile fuggire. La mia morte è, sarà sociale; la mia malattia è sociale. La paura e l'angoscia si allontanano con il mio distacco. A partire da quel momento mi costruii la distanza sempre più obiettivamente, divenni stratega. Simile all'indiano che confida nella sua volontà, imparavo la pazienza, e aspettavo il momento in cui avrei potuto realizzare la mia dipartita come un atto razionale.

La volontà è una forza che cresce con l'esperienza, è un potere. È lei che ti permette di vincere anche quando i tuoi pensieri ti dichiarano vinto. È ancora lei ad essere la tua invulnerabilità. Lei accompagna i tuoi sensi, la tua percezione del mondo, quella della tua situazione,

è il loro «trait d'union». Matura con ogni decisione che sei portato a prendere.

Aspettavo senza fretta. Oggi potrei dire che avrei dovuto lasciar perdere prima. Ma no, sarebbe falso: non potevo farlo, non possedevo il sapere che ho acquisito in seguito. Resta sempre una parte sconosciuta, un rischio non valutato. Ma questo atto, per avere tutta la sua padronanza, deve essere compiuto come il contrario di un atto suicida: dev'essere quello di un senso ritrovato, una guarigione lungamente maturata. Quando tutto concorda e tutto si armonizza.

Mi sarebbero stati necessari due anni e mezzo per compierlo.

Nel frattempo subii ancora molte prove con la chemioterapia. Ma ogni prova mi forniva più armi. Ciononostante la malattia andava avanti piano ma inesorabilmente. Ho accettato i due programmi di chemio in quanto esperienze. Nella mia mente, all'epoca, «prolungavo il tempo». È vero, avevo acquisito un insaziabile appetito di vita, non avevo fretta. Gioivo di ogni istante, ovunque fossi. Oggi potrei dire che non facevo che quello: «prolungare». Ma non era un «abbreviare», irreversibilmente³?

Mi sentivo orgogliosa nel recuperare molto in fretta dopo un esame o una seduta di chemio. Un po' era per sfida, ma soprattutto per preservarmi subito dopo l'attacco. Recuperavo energia come una vampira. Potevo astrarmi da un luogo, concentrarmi e farmi cullare da suoni quasi impercettibili in mezzo al frastuono delle automobili:

³ Al lettore: non saprei cosa consigliare ad altri. Non esistono due casi simili. Ho visto donne ritornare dopo vent'anni di tregua; una donna che aveva il mio stesso tipo di cancro, morire molto prima. Qui io parlo della mia esperienza, non mi pongo come esempio: un tumore al collo dell'utero o alla prostata, asportato in tempo, sembra essere sradicato davvero. Il fattore tempo gioca un ruolo importante: preso molto presto, la speranza è molto più grande.

il canto di un uccello, la discussione lontana tra ragazzine. Di che mi parlava quell'uccello? Quella bambina? Nulla di intellegibile... Un tono, una musica nella voce destinata a placare la mia anima così estranea.

Davo l'impressione di fare ogni seduta di chemio «su un piede solo», tanto che i vicini o i bambini dove vivevo, ignoravano il mio stato. E comunque, questa chemioterapia, che ignominia!

Fino ad un certo stadio del cancro, quello che viene chiamato «protocollo» in chemioterapia è un programma che dipende da un accordo internazionale (con gli USA in posizione predominante). I veleni⁴ in questione, di cui vengono variati i «cocktail», sono gli stessi dell'ultima guerra. Solo il dosaggio è ammorbidito secondo norme massimali ormai rigidamente imposte. Nel mio caso, quando il tumore si è organizzato per resistere dopo un primo protocollo (che, per esempio, può durare otto mesi, per tre giorni al mese), si cambia di protocollo, cioè si cambiano veleni. Questo secondo protocollo si chiama chemioterapia di «mantenimento» (è tutto dire: non si spera più di guarire, ma solo di frenare l'evoluzione!). Tra i due, vi viene fatta una «finestra terapeutica». Tra l'efficacia e gli inconvenienti di simili trattamenti, il dubbio del beneficio è ampiamente permesso. Il beneficio va ai pezzi grossi della chimica.

È lo stesso modo di pensare repressivo del nucleare, quello dell'immediatezza di un risultato che si pretende radicale, quello dell'urgenza assoluta, del disprezzo delle conseguenze, del domani. Vi allungano la vita e questa è la prova che la scienza può fare qualcosa.

⁴ Veleni, certo! Dopo un anno di chemio, le vostre vene sono fottute, il vostro cuore ansimante, il vostro fegato, non parliamone...

Guarire? Ma non è il nostro problema, è il vostro. Non avrete mica la pretesa di disinquinare l'atmosfera perché i vostri polmoni la trovano irrespirabile? «Eh, ha visto, potrà ben dire che di cose ne sono state fatte per lei!» Bisognerebbe addirittura ringraziarli, per lo meno essere riconoscenti di aver aver avuto l'onore di beneficiare del loro materiale supersofisticato. Quale ribaltamento! Quando si sa che i nostri tumori sono la loro «paga per il lezzo», e che, tra l'altro, è la loro genia (promotori del nucleare e della chimica) a rifilarceli, che c'è quasi tanta gente che «vive» sul cancro di quanta ne muore.

Come in guerra, in chemioterapia non si conteggiano i morti civili... È un'operazione militare: per raggiungere un bersaglio, si stermina. Le cellule cancerose si riproducono più rapidamente delle altre? Si uccideranno nello stesso tempo tutte le piccole cellule rapide, da cui la perdita dei capelli, le unghie che si rompono eccetera. Vi si lascia il tempo di risalire la china, giusto quello necessario per ricominciare. Certo, nello stesso tempo si sorveglia quello che ci vuole: il cuore regge il colpo? I globuli risalgono?

Il vostro corpo in quel frattempo è senza difese e non potete ascoltarlo: è *ammalato di trattamento* una settimana su tre. Durante questi periodi nauseanti, non vi è possibile distinguere tra ciò che è dovuto al cancro e ciò che è conseguenza del trattamento. È il cretinismo finale della medicina. Siete totalmente spossati, non soltanto dei vostri tumori, ma soprattutto delle vostre intuizioni, delle vostre riflessioni (sensazioni estranee corrispondono a pensieri estranei), del vostro agire. È il trattamento che meglio si addice affinché vi abbandoniate completamente nel grembo della medicina e che esige una fiducia assoluta in un possibile risultato. Il risultato sarà sufficientemente lontano nel tempo, in modo che le pretese iniziali vengano dimenticate.

Vi si fa capire che si va a tentoni, ma che esistono altri prodotti... Si può sempre fare qualcosa per il vostro caso. I trattamenti, tranne qualche variante, sono gli stessi fino allo stadio III, standardizzati. Anche la chemio induce nuove cellule cancerose. Dopo un trattamento, un cariotipo⁵ vi mostrerà delle rotture cromosomiche. I frammenti che gironzolano possono rinsaldarsi in qualsiasi modo dando origine a nuove cellule cancerose.

Altra sperimentazione selvaggia, legale, della chimica: l'ormonoterapia. Se avete un cancro ormonale, è la strada maestra. La scoperta di numerosi ormoni è recente. Senza scrupoli di fronte ad un possibile risultato disastroso, sono impiegati massicciamente in ogni campo (agricoltura, allevamento, medicina...). Data un'offensiva a 360 gradi di questa novità, non stupitevi se sono pronti a sperimentare su di voi un piccolo programma da apprendisti stregoni: da una parte vi si bloccano le secrezioni delle ghiandole surrenali, dall'altra, con un apporto esterno, vi si aggiunge dell'idrocortisone, ormone ingiustamente tolto, e tuttavia indispensabile alla riproduzione delle vostre cellule ossee. Geniale?

In quanti casi è inutile? Non ne saprete nulla. Nel vostro caso e in altri, sapete che è stato completamente inutile.

Dovreste affezionarvi a coloro che vi amputano di quei cancri che vi hanno rifilato, obbedire senza riserve alle loro decisioni castratrici ed ai loro imbrogli burocratizzati, statisticizzati, soprattutto mai far notare pubblicamente la loro impotenza ben celata. I grandi capi della chemioterapia (e, evidentemente, della radioattività) resteranno i promotori dell'«impresa cancro», visto che fanno il possi-

⁵ *Cariotipo*: disposizione caratteristica dei cromosomi di una specifica cellula di un individuo; per estensione, una fotografia di questa disposizione.

bile per mantenere un sistema di pensiero repressivo di cui sono, con i laboratori, i soli beneficiari. Dopo i successivi smacchi di tutti questi trattamenti, fu la volta della fase III, come essi la qualificano. Questo stadio è quello della sperimentazione selvaggia. A questo non ho voluto sottomettermi e me ne sono andata.

Mai ho visto una simile offensiva per consegnarmi «mani e piedi legati» ai trust farmaceutici. Cavia, lo ero già. La dimensione internazionale delle norme fissate dai protocolli è fumo negli occhi. Come si può pensare di essere protetti da uno Stato e, a maggior ragione, da molti? È rassicurante sapere che milioni di persone fanno, come voi, la stessa esperienza? Non ero tanto stupida. Ma, nel corso degli anni, avevo potuto vedere i protocolli ammorbidenti (dose del veleno, modalità di somministrazione più dolce), diventare più tollerabili. Ero anche abbastanza cullata e dalla grande devozione di un'équipe di infermiere e dalla personalità di una dottoressa della vecchia scuola. Avevo una qualche fiducia (molto fragile: fiducia e sfiducia allo stesso tempo) in questa dottoressa. Il suo carisma era quasi una protezione di fronte ai metodi da squalo dei laboratori. L'avevo vista rifiutare, per prudenza, esperienze azzardate. E poi, per dirla tutta, avevo altre possibilità, fino a quel momento?

Quando mi accorsi che si cercava di forzarmi la mano, la mia fiducia, già molto smorzata, crollò completamente. La collusione tra la medicina ed il mondo del denaro mi apparve in tutta la sua evidenza. Un salto «qualitativo» nell'ignobile: la mia degenerazione, la mia impotenza, erano dei quattrini in potenza. Il cerchio era chiuso.

Sotto la sola responsabilità dei malati stessi (sempre di più si fanno firmare dichiarazioni che esonerano da ogni responsabilità) *gli ospedali vendono i loro ammalati come campioni diretti a questo o a quel labora-*

torio. Nello stesso modo si fanno prove gratuite sui labili mentali, sulle popolazioni africane... Suppongo che l'ospedale riceva anche una mancia. A rischiare non sono quelli che sono pagati. A questo stadio non esistono accordi, né internazionali, né nazionali. Considerando gli insuccessi precedenti, è consentita un'alta percentuale di scarti. Esiste un protocollo chiamato «compassionevole» che autorizza ad integrare gli esperimenti «volontari dell'ultima spiaggia», quando tutti gli altri trattamenti hanno fallito: ciò consente, oltre la sperimentazione più azzardata, di non contabilizzare tra gli insuccessi queste cavie non ufficiali.

La molecola, che doveva essere provata su di me, era già stata, in effetti, sperimentata ed abbandonata a causa dei suoi numerosi effetti collaterali: arresto della salivazione (per me che ho anche un cancro ai polmoni!), caduta dei globuli bianchi e rossi, delle piastrine, danneggiamento del rene, del fegato eccetera. Il laboratorio Sanofi, incaricato della sperimentazione, dipende dal trust Elf Aquitaine i cui metodi di marketing hanno fatto scandalo: ad esempio, vendere un prodotto mentendo sulla vastità della sua azione, tacendone gli effetti secondari; che in seguito i malati siano rimasti paralizzati, che importa, la concorrenza è spietata (con la Saint-Gobain)!

Vasto mondo della concorrenza dove l'idea del profitto spazza via ogni altra considerazione. Non ho mai potuto sopportare un simile mondo.

Lo stesso pensiero che è incapace di curare i cancri con mezzi diversi da quelli di Auschwitz più Hiroshima (chemioterapia e raggi), genera senza posa questo mondo che ci rovina. La chimica ammala con l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e l'impoverimento degli alimenti, ma ci curano con la chimica stessa. Il nucleare provoca cancri che saranno curati con il nucleare.

Soffochiamo sotto il peso della perdita di ogni controllo, di ogni iniziativa sulle nostre vite, ed il sistema medico-ospedaliero ingiunge ai malati di ubbidire ciecamente ai suoi diktat.

La nozione di salute non ha senso alcuno quando la schiavitù è generalizzata. La produzione di nuove merci progredisce nella degradazione di tutto ciò che esiste, dell'uomo come del suo ambiente. Il denaro è la molla del mondo, non risparmia nulla e nessuno. Tutto, ad un dato momento, è destinato a trasformarsi in una certa quantità di denaro: la qualità dell'aria, dell'acqua, o, ancora, lo stato di salute degli individui. Nessuno può sfuggire a questa logica: ognuno subisce la sua impotenza cronica. In quell'enorme laboratorio che è il mondo della merce nei confronti di se stesso, la medicina ha un ruolo strategico. Dandosi da fare per combattere la malattia, protesta inconscia del soggetto, *mantiene il segreto* riguardo alla degenerazione degli uomini.

La medicina è del tutto infeudata al commercio, lo Stato lo è altrettanto e non può più pretendere di proteggere i suoi amministrati. Tutte le porcherie sono giustificabili quando sangue contaminato viene consapevolmente distribuito agli emofiliaci, e questo dopo aver spinto il cinismo sino al punto di stipulare in precedenza necessarie assicurazioni. Non passa una settimana senza che la stampa riporti una nuova ignominia del corpo medico o dei laboratori farmaceutici (e non è che la parte emersa dell'iceberg) che conferma questo fatto: l'imperativo del commercio depenna senza vergogna tutti gli altri, la medicina uccide.

La corsa alla ricerca, che si fa secondo le modalità della concorrenza commerciale più esacerbata, permette solo una fuga in avanti (riscoprire una ricerca compiuta cinque anni prima è fare dell'archeologia!). L'orienta-

mento delle ricerche, ormai, non appartiene più alla scienza, il che comporta, specialmente in medicina, una regressione verso l'empirismo. Questo arretramento reale del sapere è mascherato dall'impiego di un superequipaggiamento tecnologico. L'annuncio sensazionale di pretese scoperte miracolose agisce come la pubblicità (si fa dimenticare, tra uno spot e l'altro, che si tratta sempre delle stesse scoperte, impraticabili).

A questo punto, tutte le mostruosità sono permesse, nessuno in particolare ne è neppure responsabile, esse discendono da una logica che si nutre di una successione di compromessi. Gli errori medici si moltiplicano. I risultati delle ricerche sono truccati per ottenere le sovvenzioni, si mente a tutti i livelli della pratica medica, è l'omertà mafiosa generalizzata. Il mondo banalizza la mostruosità delle sue conseguenze. Nel corso di una guerra ad alta tecnologia, si può cancellare dalla carta geografica un popolo, ma solo l'alta tecnologia sarà ricordata, o anche contaminare una popolazione attraverso una centrale nucleare o ammalarla con una fabbrica chimica, come a Bhopal.

Più la medicina ricopre il ruolo di lacchè, più ha l'impudenza di ostentare la grande indipendenza della sua corporazione. I medici, nelle fabbriche del cancro, sono delle comparse mostrate ai malati per rassicurarli; non fate domande; sono molto gelosi del loro non saper nulla, dopo tanti studi, pensateci!

Come in tutti i settori della società, il denaro si manifesta nello stesso tempo come onnipotenza che comanda l'attività medica e come compiuta impotenza di chi è di fronte alla malattia. Molte testimonianze mi hanno fatto capire la drammatica impossibilità per i poveri di accompagnare un proprio caro fino alla fine (quello che una volta si chiamava «una bella morte»). Non

hanno il tempo o non hanno i soldi per evitargli di morire anonimamente in una camera d'ospedale. Se fanno in modo di avere il tempo, non hanno più i soldi e, inversamente, se si sforzano di compensare con un lavoro maggiore la perdita di un salario, allora non hanno più il tempo. Dramma senza soluzione. È la logica del denaro che impone una morte asetticizzata, rubata. Nella vita corrente, tale pressione esterna viene interiorizzata, digerita dall'individuo, dalla coppia, dalla famiglia. L'equilibrio, già precario, è irrimediabilmente rotto: quante famiglie superindebitate che non sanno più come cavarsela perché uno di loro ha una malattia grave! Oggi è un lusso non finire all'ospedale o all'ospizio. Anche le persone più agiate non sfuggono a questa logica poiché per loro esistono trattamenti più costosi che, alla fine, le lasceranno comunque altrettanto rovinate.

A ciò si aggiunge l'impotenza, ripetuta quotidianamente, di fronte ad una morte lancinante «cominciata prima della morte». Succede che i cari del malato arrivino al punto da desiderare segretamente la fine del loro calvario e se ne colpevolizzano, tanto che molti finiscono con l'ammalarsi a loro volta. Del pari, il malato si colpevolizza per il fatto di rappresentare un tale peso per i suoi e cessa di battersi al fine di abbreviare la loro fatica. Nel proprio intimo, senza mai parlarne, ciascuno si augura solo la fine.

La mutua garantita per (quasi) tutti è solo un'astrazione quando è scomparso ogni legame comunitario della società lasciando gli individui soli, le famiglie smarrite, tutti a confrontarsi con la mancanza di soldi, con l'impotenza, con il silenzio. Così, il più delle volte, si chiude il tragico cerchio di un'esistenza sotto il giogo del denaro. Si muore come si è vissuti. L'umanità è diventata un'idea impraticabile.

Trovarsi all'ospedale vuol dire trovarsi sotto il giogo dello Stato, e brutalmente rafforzato. Il primo contrattacco è quello di rifiutare assolutamente ogni senso di colpa, rifiutare ogni insinuazione del tipo: «è lei che si è procurata questo cancro». Mettono in pratica, con i tempi che sono loro propri, lo spossamento della vostra coscienza. Rifiutare ogni colpevolizzazione vuol dire concentrare tutta la propria energia contro questo spossamento, imporsi come individui, diventare imperturbabili, anche nelle proprie emozioni; vuol dire, inoltre, imparare a prevenire le aggressioni per dominarle; vuol dire, infine, salvaguardare la propria libertà laddove, nondimeno, un mondo si è specializzato per ridurla.

Rifiutate di mettervi nei panni di un malato o di un colpevole e potrete ridere dei loro timori! Vi battete contro l'accanimento terapeutico: chi, non essendo nella vostra situazione, saprà riconoscere le vostre ragioni? Siete aggressivi perché esigete il risultato di un esame! Fate dei ricatti!... Diavolo! Che stravolgimento!

Imparate il loro linguaggio come un carcerato impara il codice penale, per contristarli palmo a palmo sul loro terreno. È dura, è dura! La semplice curiosità, anche se non apertamente colorata di diffidenza, è fastidiosa e per evidenti ragioni: loro sono l'autorità! Vogliono prevenire persino l'idea stessa di poter venire criticati. Il vostro interesse per il vostro caso non viene mai considerato come un interesse ragionato, ma soltanto come una manifestazione emotiva. Che disprezzo! Per mettere i medici al riparo da questo confronto diretto, degli specialisti in «comunicazione», cioè in menzogna, saranno incaricati di convincere i pazienti della neces-

sità di questo o quel trattamento. Che mediazione⁶!

La lotta per se stessi è inseparabile da un atteggiamento di rivolta verso il sistema medico. Il punto preliminare è mettere in dubbio sistematicamente la sua autorità, il che va di pari passo con l'esigenza di sfondare il muro del segreto medico per appropriarsi delle informazioni che detengono sul vostro caso. Con i bugiardi bisogna agire con astuzia, fargli la posta, esigere il duplicato del cliché prima dell'esame, rubare, e soprattutto non lasciarsi illudere da questo linguaggio nemico. Poi cercare la discussione con altri malati, scambiarsi informazioni, atteggiamento opposto a quello che si aspettano da un malato ospedalizzato. È il solo modo per combattere l'unilateralità delle decisioni prese, la quale presuppone la completa passività o semplicemente l'assenza di conoscenze.

L'ospedale considera il malato un oggetto di sperimentazione. Al contrario, la sola sperimentazione che consente al malato di riappropriarsi della propria individualità è quella della comunicazione della propria esperienza, il che presuppone di essersi riservato, in via preliminare, delle aperture sul mondo.

Nel *Processo* di Kafka, girato da Orson Welles, Joseph K. annuncia al suo avvocato che d'ora in

⁶ È previsto che un «consigliere in comunicazione» si faccia carico del fastidioso compito di accogliere il paziente. Ma ha un'altra parte ancora, guarda un po'! Dovrà ricevere anche i rappresentanti dei laboratori. Che responsabilità in quella sedicente comunicazione!!! Ricevere, con tutte le pressioni che si possono immaginare, la lista delle cure proposte dai laboratori, per trasmetterla al malato, con fine psicologia, e fargli accettare di essere una cavia: non male, eh?! Ecco una mediazione che mancava per forzare la sottomissione. «Consiglieri in comunicazione» per i giovani delle periferie, per i malati eccetera. Ad ogni smentita di un vincolo sociale, un consigliere in... incomunicazione.

avanti affiderà a se stesso la propria difesa, in quanto l'avvocato è garante e beneficiario del sistema burocratico che lo perseguita; reazione dell'avvocato che gli dice: «Lei ha appena sottoscritto la sua condanna a morte». Ho conosciuto la stessa situazione quando ho deciso di lasciar perdere la chemio: «Non può fare a meno di noi! Sarà costretta a ritornare». Vale a dire, lei ha appena sottoscritto la sua condanna a morte.

Non si prende una simile decisione per poi accettare intorno a sé la routine della vita quotidiana. È il momento in cui si ritrova l'unità della propria vita, la propria storia, i propri cari, le proprie aspirazioni.

Forse è più facile battersi contro la morbosità di questo mondo quando ha preso forma (sotto la duplice forma del tumore e della sua amministrazione), piuttosto che non lasciarsi condizionare dalle persone che si amano. Si cerca il riconoscimento. Ma questo riconoscimento, che Hegel dice essere lo scopo primo dell'uomo, si riduce oggi ad una pelle di zigrino. Il sospetto generalizzato, la guerra di tutti contro tutti, blocca il prolungamento di se stessi. Il denaro continua la sua opera di astrazione. Si impossessa di tutte le mediazioni ancora disponibili tra gli uomini. Oramai siamo soli ed abbiamo la totalità di un mondo di fronte a noi.



Cranes e maschere, 1888 J. Ensor

«**L**'infinito non è l'aldilà del finito, è il movimento del finito» (HEGEL); è la frase più rivoluzionaria che mi sia capitato di leggere. Ha dato un peso alla mia vita, per alleggerire la mia morte. Vivere senza rischi è scegliere il peggio: quello di morire poveri. Cos'è il destino se non questa linea di vita, questa prospettiva determinata dai successivi rifiuti sin dalla mia giovinezza? Riprendere il tempo, rubare il denaro, inventare spese sociali a modo mio, desiderare la ricchezza, conoscere l'alienazione... con i miei amici. Questo era la mia vita!

Ero sfuggita a molti imprigionamenti, innanzitutto il lavoro salariato. In quindici anni da fuorilegge, avevo evitato la prigione ma non la malattia. Non andavo certo ad abbandonare il bisogno di fare della mia vita la mia esperienza, per proteggermi da angosce che avrebbero potuto rivelarsi mortali. Da quel lato, ero stata abbondantemente servita. Il denaro è un tiranno di una tale potenza quando manca, e anche quando lo si ha! Rende malati.

Riguardo al denaro, ho fatto l'esperienza del peggio e del meglio. Il peggio? L'isolamento, la dissociazione, l'ognuno per sé. Il meglio? Il furto: organizzarsi per la riappropriazione, riunire le qualità necessarie. Questo

modo di procedere rivela già la comunità di pensiero e di azione all'opera... Questa comunità è la ricchezza intravista! Vista! Nulla di più eccitante! Insomma, la generosità possibile! Ritrovata!

Perdere la mia vita è un rischio più grande di quello di morire. Perdere la libertà sotto il ricatto ripetuto di una morte annunciata è incomparabilmente più grave. Il ricatto, qui, non era il terrore dell'imprigionamento (disumanità incomprensibile) ma quello interiore, di una degenerazione progressiva e irreversibile.

La mia evasione per concedermi l'ultimo grande gioco della vita, mi ha offerto un punto di vista inespugnabile partendo dal quale ho ritrovato la mia finalità, rafforzata da una volontà invincibile.

«La Libertà o la Morte». La morte fissa una posta in gioco, quella della libertà. Il finito è un momento dell'infinito, fa sorgere lo spirito, quello degli insorti. Il finito è stabilito grazie ad una scadenza che ci si dà nel tempo. La fine, allora, è contenuta nell'inizio e l'inizio nella fine. Il finito è il punto a partire dal quale il tempo avanza a ritroso e si costruisce, mettendo in luce, attraverso questo movimento su se stesso, il senso della vita. Senza questi punti di riferimento volontariamente posti, senza queste promesse che uno fa a se stesso, la vita non ha alcun senso, non è che un incidente.

Lo stesso vale per le azioni degli uomini come per il movimento dello spirito del mondo: più avanza verso la sua finalità, più ritorna verso il suo fondamento. È in questo duplice movimento che raggiunge la sua unità. La luce accompagna questa lenta rivoluzione. È il ritorno all'Età dell'Oro futura dei millenaristi, il compimento di ciò che era stato promesso all'inizio del tempo.

«Abbiamo il cielo in fondo all'anima. Di puro azzurro senza nubi.» (NOVALIS)

Morire all'ospedale!...Mi sarei fatta confiscare la mia fine, quindi la mia vita. Farsi rubare la propria vita e la propria morte! La fine della mia vita non doveva sfuggirmi, altrimenti, con essa, sarebbe scomparso tutto il senso che aveva avuto. Il momento più essenziale, quello del significato, non mi sarebbe stato dato.

«Vivere è l'inizio della morte. La vita è in funzione della morte. La morte è contemporaneamente termine e inizio, separazione e nello stesso unione più stretta con se stessi. Passando per la morte, la riduzione è perfetta.» (NOVALIS)

Il momento del significato è il momento della realizzazione. Con la coscienza del suo termine, la vita raggiunge la sua pienezza. È in questo momento che la mia vita diventa realmente la mia esperienza, che io colgo la sua dimensione universale. Ne avrei perso anche l'inizio: né inizio, né fine, più nulla per fondarne il riconoscimento.

Oh! Disumanità di questi tempi così loschi.

Lo spirito guerriero considera la morte perché l'essenza della sua attività è di mettere in gioco la propria vita in vista del riconoscimento. Ridotto in schiavitù, l'uomo è dominato dalla morte, e tanto più fortemente quanto più si sforza di ignorarla, di scacciarne perfino l'idea. Tutto è fatto per annichilire la minima traccia di spirito guerriero. «E questa assenza sociale della morte è identica all'assenza sociale della vita.» (DEBORD)

La sperimentazione è il pensiero della vita che si dispiega in vista di una posta in gioco: un inizio, una fine. Così successo e fallimento prendono forma. Fin tanto che non sei sprossata di questo pensiero, non potrai essere vinta. Da quel momento, qualunque siano le battaglie perse, essere sbaragliati non è più possibile. Il pensiero della morte è tuo consigliere: connivente

esso spia, ti richiama ad ogni minimo passo falso (che cos'è questo nuovo dolore?... Attenzione qui, pericolo!).

Quando non puoi più attaccarti a nulla, quando credi di non avere più tempo, quel pensiero ti obbliga ad appoggiarti unicamente sulle tue decisioni, ti dà il tuo tempo. Diventi padrone delle tue scelte, delle tue scadenze, uno stratega avveduto. L'urgenza ti spinge? Tu, appunto, ti prendi il tuo tempo. Esso ti appartiene, realizza la tua decisione. Null'altro ha importanza, nulla può privartene. Avrai anche il tempo per rifinire nei dettagli il tuo stile. A partire dalla tua prima decisione, tutto si concatenerà razionalmente. Il tuo distacco si approfondirà, la tua prospettiva si chiarificherà, un potere nuovo si metterà in movimento.

Le tue scelte saranno sempre le migliori, puoi esserne certo: saranno le tue.

Mi rivolgo qui a degli amici che sono in prigione, Georges Courtois e Karim Khalki: rendo omaggio al loro spirito, alla loro forza. È un tale spirito che mi ha permesso di ritrovarmi quando tutto congiurava per la mia perdita. Il tempo, che non mi sfugge più, ha rallentato il processo di degenerazione.

Mi ricongiungo all'essenza della mia vita: il mio scopo. Ciò che un tempo passava per un sogno folle, si compie, metodicamente, fino alla sua conclusione. Nel confronto con il mondo, di salto qualitativo in salto qualitativo, ho compreso, comunicandolo, quale sorta di potere ne poteva emergere. È quello della comparsa della mia umanità, e ciò fino alla soddisfazione più profonda. Un piacere scaturito dall'ignoto, dall'opacità di un mondo a rovescio, rallegra coloro che vi si riconoscono. Questa umanità è anche la loro. Ormai è visibile perché è mia, abbagliante. Il suo primo bisogno: essere condivisa. In seguito: comunicare con il mondo.

La mia storia, tutto sommato, sarebbe banale: tirarsi fuori dall'ospedale prima dell'ultimo stadio non è particolarmente originale. Non lo è: è una piccola esperienza di cui ho fatto tutta una storia. Stavo per essere spossessata della mia fine, sarei quindi stata spossessata della mia vita, io che l'avevo fondata su un rifiuto, quello dello spossessamento! Riappropriandomi della mia fine ritrovo ciò che c'era già fin dall'inizio, l'intelligenza del mio rifiuto. Dopo il canto dell'innocenza, l'infanzia, la mia vita mi è apparsa per quello che essenzialmente era: il canto di un'esperienza. Questa dimensione offre un punto di vista strategico.

Ricongiungendomi ai miei amici, mi sono ritrovata come una mediazione intera, completa, ciò che ciascuno dovrebbe essere ed incoraggiarsi ad esserlo reciprocamente. Ho scoperto le qualità che mi mancavano per realizzare le mie scelte, per imporre la mia volontà, anche con i miei amici, per trasformare il mio ambiente, per creare adesioni, semplicemente. Ho potuto comunicare la mia esperienza, ciascuno se ne è impadronito, ha riflettuto per sé, sono sorte delle idee che si sono affinate tra di noi. Insieme arriviamo allo stesso punto: c'è davvero una ragione nella Storia. Una concezione comune si fonda e prende forma poco a poco, emerge.

L'epoca a venire non ha un gran bisogno di teorie nuove. Ha bisogno soprattutto di dimostrazioni con l'esempio, in un rovesciamento di prospettiva, visibile, sensibile, fondato oggettivamente. Ha bisogno di idee e non di speculazioni sulle idee, soprattutto di affinarle praticandole.

Non penso che questa sia un'ambizione modesta: concepire la nostra attività come esperienza, una costruzione nel tempo, nel mondo. Sorta dalla comunicazione,

prodotto della comunicazione, e che sbocca nella comunicazione. Un inizio, una fine: per questo conviene porre, come i millenaristi, come l'Internazionale Situazionista, un punto, una scadenza nel tempo.

Partendo da questo riferimento, porsi come soggetto di un'esperienza e come mediazione necessaria. Non abbiamo più alcun riferimento. Tocca a noi darceli. Solo così si può coprire la distanza.

L'errore dell'Internazionale Situazionista, come dei millenaristi, è stato quello di pensare l'essere come già esistente (cfr. la nozione di eletto). Non si tratta neppure di un dover essere, ma dell'essere che si costruisce attraverso la più grande distanza. Si può allora capire che esistono grandi atti realizzabili nella più grande semplicità.

Il denaro è la ricchezza rovesciata, quella che ci isola e ci divide. È l'onnipotenza dell'oggettività che detta la sua legge. È la più grande distanza, la distanza assoluta. Il soggetto non può imporsi se non impadronendosi di questa distanza. Per il momento il denaro è la sola mediazione. Non può più essere questione di una qualsiasi ideologia, ma di riconoscimento pratico. La nostra ambizione non può che portarci a costruire le nostre amicizie. È in quest'opera di costruzione che infine troviamo il senso di ciò che abbiamo sempre cercato.

ANDRÉA DORIA, 14 AGOSTO 1991

Maggio 1991

«Nulla che fosse vicino ancora, e non ero che lontano, nell'eco dal fondo dei tempi e anche dal futuro.»

(NOVALIS)

Bella,

sorrido del fatto che tu possa vedere la mia prossima fine come una sconfitta. È l'amica che già soffre?

Ma ho voluto guarire? La mia difesa è stata negare la malattia, poi fare in modo che decidesse un principio superiore, alla aleatorietà che essa mi imponeva: ho voluto vivere a fondo, questo sì!

Ho raggiunto il mio scopo, quello di non lasciarmi travolgere da qualunque cosa succedesse. Strategicamente ho vinto due volte. Di fronte ai «metastabirri» che cercavano di investire le mie emozioni, ho

coltivato l'indifferenza fino alla superbia; ho saputo tagliare per tempo (?) il legame con la medicina, questo mondo che si ingrassa di tumori e di altre porcherie che ci rifila. La medicina è una burocrazia, essa nasconde la sua ignoranza come un segreto di Stato.

Poi gli «sbirristasi», queste carogne in ottima salute che mi hanno tampinata, senza vergogna né difficoltà, in questi anni, non sono riusciti a isolarmi di più. Ah! Ah! Anche lontano, io lontana, i miei amici erano con me.

E ancor meglio, oh lusso, oh gioia suprema, ho organizzato la mia fine con i miei amici come una situazione che si costruisce. La data della comune separazione è decisa, questo punto di accordo nel tempo è un punto di riferimento per una partenza: fine e inizio nello stesso tempo. Io sarò nel futuro dei miei amici, nei loro comuni orientamenti; dico «noi» parlando di un tempo in cui non ci sarò più. Ecco come relativizzare l'idea della morte comunemente ammessa.

Questa data, scelta più o meno arbitrariamente, bisogna vederla come una soglia di qualità voluta insieme, al di qua della quale sarebbe sacrilego tornare.

Ci troviamo, in questo caso, nella prospettiva opposta all'idea di un suicidio in cui annichilirsi, in un atto isolato e disperato, tutto ciò in cui un individuo ha potuto credere, scacco e sconfitta. Decidendo lo stile della mia morte con degli altri e non in privato, vado oltre la sola affermazione di una libertà individuale contro un processo di degradazione che mi sfugge (del mondo, del mio corpo) e che una volontà da sola non potrebbe rovesciare.

La libertà che io affermo è quella di una individualità concreta, vale a dire intimamente legata a quella dei suoi «altri», una libertà sociale. Si vive solo di comunicazione, io ne sono la dimostrazione vivente.

La mia libertà?
Né vittoria.
Né sconfitta.
Sono sicura dei miei amici.

n' D'ia



Murder. L'assassinio, 1888 J. Ensor

Andréa è morta nella data da lei scelta, il 15 agosto
1991.

Imbocchi il lungo corridoio, spina del dedalo intricato dei reparti e, da subito, avverti, qualunque sia il tuo male e qualunque sia la cura che ti infliggeranno, che quel corridoio è cieco e che cieca è l'entità del male che ti porti nel fondo. Sia esso lieve, quanto vorresti presumere, o grave, quanto non vorresti immaginare.

Una cosa è certa. Dopo la meccanica compilazione dei moduli d'ingresso e la consegna dei resoconti di registrazione degli antefatti, tu taci. Zitto. Entrato a far parte, per un lasso di tempo quanto mai impreciso (due, sei ore, qualche giorno o svariati, un mese, chissà, per sempre), della famiglia coatta dei doloranti o dei dolenti, hai perso quel residuo di libera umanità che, fuori di qui, hai vagheggiato (un poco) possibile.

Ma il coagulo amministrativo che stagna nella grande provetta-ospedale pretende che al tuo essere sia aggiunta la qualità di «inerme» (verme! Molle quanto è molle il tuo corpo) quando, per peggior sorte, non quello di cavia. Stupisce (ma no! Affatto) quanto vischioso e totalizzante sia il processo di quella metamorfosi, come sia profondamente inerente al puzzo asfissiante del luogo.

Disinfettante e anestetico. Disinfettato e anestetizzato.

Ormai, disteso nel letto della camerata, del reparto, della sezione assegnatati, ora sei malato. (E poco importa che tu stia ancora bene). La tua novella condizione, il tuo

nuovo statuto, attiene alla malattia. Sarai scrutato, curato, nutrito e visitato, addormentato e risvegliato ad ore comandate, secondo quei meticolosi ritmi che ti conviene cogliere al volo, sia pur da supino. Comprenderai, dunque, che oltre a malato dovrai essere disciplinato. Un malato disciplinato. O meglio, un disciplinato malato, nella sequenza classificatoria che ti ha già voluto disciplinato cittadino, disciplinato familiare, disciplinato lavoratore. Una raffinata sofisticazione delle differenze per varianti minime tra le condizioni dell'essere «sociale», ti fa smarrire le connessioni di una sequela di stati (e di disgrazie) imparentate dalla comune richiesta di docilità.

La distribuzione della coercizione, a dispense, sarà dunque tanto poco evidente quanto alto sarà il grado di docilità richiesta in modo specifico e differenziato. Il corpo molle, docile sino all'abbandono, del malato, regge la struttura ospedaliera ancor più saldamente delle sue muraglie.

La sua necessità ad essere sollevato dal dolore, alleviato dalla sofferenza, lo porta a soddisfare la richiesta pressante di concessioni totali, e il più delle volte insensate, che riguardano, in modo prioritario, la pratica del «trattamento» e, solo in seconda istanza, l'elargizione della cura e l'eventuale conseguimento della guarigione. Occorrerà, dunque, che tu presti il corpo ad una consegna. Che il prezzo della sua salute sia stabilito in base alla concessione assoluta dei diritti sulla sua malattia. Non devi far altro che disporti ad una simile forma di baratto, tale che la tua qualità di «utente» possa essere bilanciata dalla contropartita di quella dell'«utilizzato».

Hai trattato e quindi sarai trattato (fors'anche guarito). Ma le modalità di quel contratto in esclusiva contengono i codicilli per una resa incondizionata.

Ritirerai, in primo luogo, la tua facoltà raziocinante, la tua potenziale capacità di conoscenza e di compren-

sione di ciò che della tua naturale fisiologia si è trasformato in patologia, in malattia. In definitiva, ciò che ti accadrà dentro, non sarà più affar tuo e, se porrai domande specifiche, sarà chiaro che ti saranno date risposte generiche o in codice. È, del resto, evidente che non ti parrà opportuno riporre sul comodino un dizionario medico che ti consenta una puntuale decodificazione. E sarebbe comunque un'ingerenza (una maleducazione da ficcanaso), uno sconfinamento pericoloso in un ruolo che non compete al malato. (Che è poi quello il tuo dovere, il tuo lavoro.)

Sarai collaboratore supino, passivo e concessivo e in cambio ti atterrai a norme di omogeneizzazione collettiva poiché ti faranno (come sempre) passare come naturale la necessità di una gestibilità, altrimenti irraggiungibile, fondata sull'uniformità di comportamenti disciplinati. In ospedale come in ogni grande «comunità», sia essa lo Stato, la scuola, la colonia, il carcere, la fabbrica: il tutto comune. A nessuno.

A quella prima, e specifica, collettivizzazione coatta, tu risponderai fornendo, per tramite del tuo corpo consegnato, notizie dettagliate e talvolta tanto uniche e particolari da guadagnarti la dignità di «caso» di rilevanza scientifica e dunque di alto interesse e valore economico.

Da te che, d'altronde, non chiedi di meglio che abbandonare le spoglie del tuo male, la scienza medica di stanza nel privilegiato osservatorio/ospedale, otterrà quella ricchezza e quella forza che le permetterà di sopravvivere, conservando l'esclusiva sulla tua, e altrui, salute.

Tanto famelica di dati e reazioni, finirà per smascherarsi di fronte all'evenienza di inguaribilità, che, anzi, tenterà ad ogni costo di trasformare in condizione cronica e quanto più duratura. Campo libero, al riparo persino dai presunti codici etici e deontologici e da quegli improbabili statuti per la tutela del paziente (specie, come

noto, protetta), da accaparrarsi con l'estorsione «gentile» di una firma «responsabile» sino all'ultimo respiro.

Dopo aver sospinto la menzogna sino a mistificazioni miracolistiche, alfine impossibilitata a ricambiare le concessioni dei corpi, chiederà loro un ultimo «ragionevole» sacrificio al progresso della scienza e alla salute dei posteri.

Potrà, finalmente (e ingordamente), sperimentare senza il compromesso del mantenimento.

Sottrarsi ad una siffatta insensatezza significa cercare lucidamente la ragione del diniego e il modulo dell'autonoma dimissione. Spazientiti, preparare il progetto per l'evasione.

Evasione dall'ospedale, nella sua sovrana qualità di casa inospitale, dimora falsamente naturale della consumazione del dolore, come da ogni casa di pena, di internamento e di cura, foss'anche solo per riconiugare la propria fisica pena al sollievo della logica, esercitata nella vita e non nella sopravvivenza.

GIORGINA BERTOLINO

LA MALEDIZIONE E L'ASSASSINIO

1 La morte non esiste soltanto, naturalmente, nella fine della vita biologica, ma altrettanto nella paresi costante della sopravvivenza. La società capitalista neomoderna uccide soprattutto con la glaciazione. Ma la società è articolata in parti.

Anche la medicina uccide.

2 Ti spacciano la resistenza contro la morte per vita: per non farti morire, ti impediscono di vivere e, spesso, dopo averti abbindolato, cedono le ideologiche armi e desistono, consolati, rinfrancati e giustificati dalla inevitabile e inconfutabile verità: tutti prima o poi dobbiamo morire. Peccato che in nome della battaglia contro la morte vengano sacrificate tutte le pulsioni vitali. Peccato che così si glorifichi solo la statistica: aumenta il tempo medio della vita, cioè della non morte.

3 Ti smontano, ti aprono, ti studiano, ti riattaccano, ti «donano», o ti fanno «donare», ti amputano e tutto con l'unico e fondamentale intento di restituirti al mondo della produzione/fruizione.

L'importante è che tu sia funzionale. Non soltanto funzionale all'essere inorganico che ti domina e ti coarta, non soltanto al capitale come «soggetto» in positivo (e impositivo), ma ancor più, e sempre più, a quell'idea di

umanità che si nutre solo di astrazioni e di protesi, nemica degli uomini concreti, materiali.

4 In questo contesto mai, proprio mai, l'uomo è paradigma di se stesso: si desume il necessario non dalla qualità della vita ma dalla quantità di riproduzione capitalista che il soggetto in questione è in grado di porre in essere e dovrà essere in grado di porre in essere.

Quando l'individuo non è più utile come agente della riproduzione allargata e iterativa, viene sfruttato nella sua stessa carne: diventa materia prima di un ciclo ri/lavorativo. Gli ospedalizzati, come i carcerati, come gli eccetera, divengono materia prima su cui costruire l'edificio mutevole delle riproduzioni, nell'insana utopia del trionfo delle protesi e della clonazione.

5 L'ospedale è il luogo dello sfruttamento medico, anche se non è il solo. Esso è comunque l'ennesima istituzione totale all'interno della quale si provvede a rimettere in funzione quelle macchine usurate dal sistema di spoliazione che le riprende al suo servizio. E qualcuno si lamenta che simili luoghi siano poco umani e pretenderebbe di «umanizzarli»: come se questa pratica potesse avere qualcosa di umano. Come se il capitale fosse umano. Come se la medicina potesse tornare ad essere umana, senza una svolta storica e radicale.

6 La medicina ti parcellizza. Ti studia a pezzi. Ti frantuma e ti «vive» come un insieme di componenti isolabili e potenzialmente sostituibili. E anche questo è tutto fuorché umano.

Si pensa, invero, che dietro ad uno stomaco, un cuore, un cervello, o un dente, ci sia un uomo nelle sue particolarità e individualità, ma è un uomo astratto, funzionale, scisso dai suoi desideri ed assai spesso dai suoi bisogni.

Si agisce, non senza aver studiato e approfondito le singole patologie, si «opera». E poco importa che il tuo nuovo cuore sia stato di uno che con te non aveva niente a che fare e che magari tu pure, ed a ragione, potevi detestare. Adesso ti sta dentro. E non ti resta che ringraziare. L'importante è vivere, cioè sopravvivere. Come non interessa.

E non potrebbe essere altrimenti, ché, come noto, al capitale, specie nella sua fase neomoderna, non interessa il lato qualitativo della vita, né può interessargli. Anche della tua.

7 Quelle branche della medicina che apparentemente tentano un approccio complessivo, o sedicente tale, alla cura della salute, sono tuttavia principalmente disumanizzanti: continuano a vedere soprattutto le patologie e mai il malato, se non, ancora una volta, come tipologie concettualizzate, dissanguate e scarnificate.

8 Le case farmaceutiche ammazzano anch'esse. Uccidono mentre curano. Curano mentre uccidono. La spirale è perversa. E non solo perché continuano a produrre medicinali perlò più inutili, se non dannosi, o perché continuano a sperimentare gli stessi medicinali su animali e persone con o senza il loro consenso (per quanto riguarda gli uomini s'intende, anche se il «consenso» è una delle maggiori mistificazioni pseudodemocratiche, fronte ai bombardamenti ideologici che ognuno di noi subisce sin dalla nascita. Ciò non riguarda gli animali perché essi, si sa, sono stupidi e devono essere sottomessi alla somma ragione della Scienza. E l'attuale pretesa di rivendicare i «diritti degli animali», come va di moda, sarà ridicola sinché non si sarà instaurato il diritto alla felicità e all'ozio degli esseri umani. È assurdo porsi come tutori degli animali, magari antropomorfizzandoli. In realtà sono soci, alleati, complici nella sfida contro l'inorganico).

Amazzano soprattutto perché costituiscono una delle basi principali di quella riproduzione capitalista fondata sull'uso parziale ed oggettivato della ricerca scientifica.

Quello che si scopre diventa normativo.

Si costruiscono modelli.

E s'inventano malattie per poterle curare.

Anche qui l'importante è la coercizione della pulsione vitale.

Schiavettoni alla vita per impedire che muoia.

9 S'impone un chiarimento. Non sia mai che qualcuno intenda questa apologia della vita come una generica difesa della vita qualunque essa sia. Che sia chiaro: è la qualità che conta, che garantisce ed autorizza a chiamare vita un insieme di cellule altrimenti indefinibile (letteralmente).

La vita è póiesis. In questo fare e farsi, la vita si determina, si configura, a volte si raffigura.

L'essere vivente pone un'unità inscindibile: quella tra essere e vivente. Il resto è macchina o manichino.

10 Ma ci sono anche le nuove medicine. Ce n'è pure per loro. Sotto mentite spoglie, le varie ideologie omeopatiche, le medicine indiane, le massoterapie e le agopunture, ripropongono le medesime truffe.

La falsa medicina olistica è sempre eterodiretta ed eterosfruttata, sezionatrice e ancor più sistema di sfruttamento, economico ma soprattutto ideologico.

11 Il sacerdozio delle nuove medicine è alternativo a quello delle medicine consolidate solo all'interno del medesimo sciamanesimo. Come gli anglicani rispetto ai cattolici, o i musulmani rispetto ai cristiani. L'unica medicina realmente alternativa è quella che pone come

sua base il trionfo del corpo e la distruzione di tutti i suoi nemici.

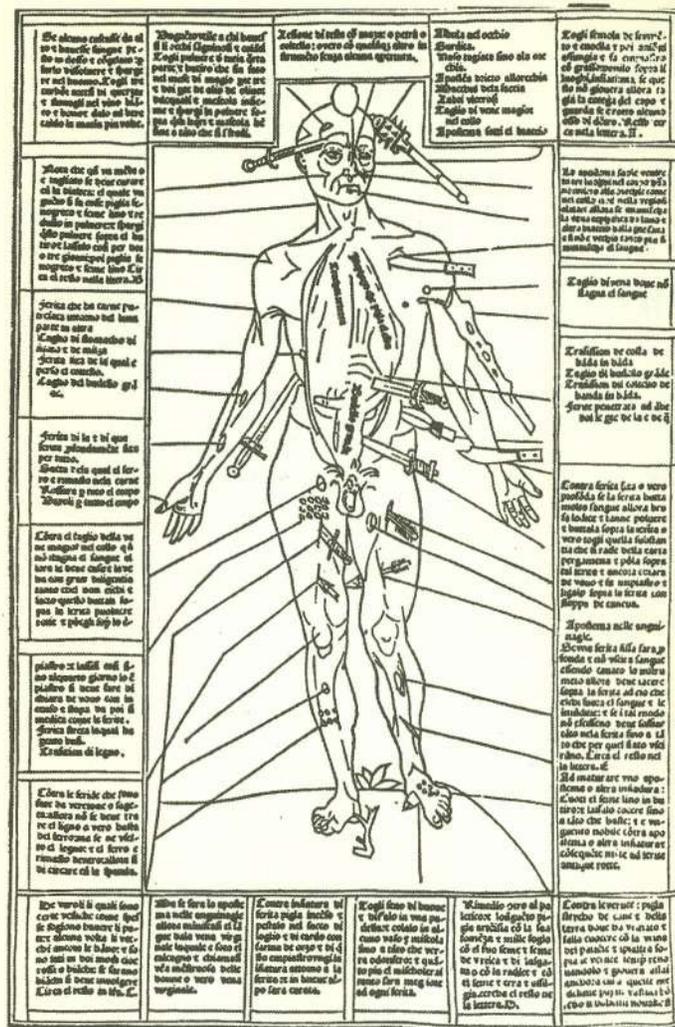
12 La medicina costituisce uno dei momenti di attacco più evidenti al corpo umano. Il capitale si esplicita attraverso i suoi dottori e scienziati, esercito in prima linea nella guerra, vera risoluzione finale, che il capitale muove all'essere vivente.

Malattia, questa sì, terminale.

Ancora una volta, e non ci stancheremo mai di sussurrarlo e gridarlo, siamo di fronte ad un aut aut: o con l'uomo o con il capitale.

O con l'uomo o con la medicina.

RICCARDO D'ESTE - SIMONE PERUZZI



Uomo delle ferite.
Fascicolo de medicina, Venezia, 1493

INDICE

Introduzione	pag. VIII
N'Dréa	pag. 5
In ospitale	pag. 54
La maledizione e l'assassinio	pag. 58

Stampato per conto di
QUATTROCENTOQUINDICI
Via Verzuolo 45, 10139 Torino
nel maggio 1993
da La Grafica Nuova - Torino
Distribuito da DIEST
Via Cavalcanti 11, 10132 Torino
tel. 011 8981164